3

LETTERE
DI
ARISTENETO
TRADOTTE
DA UN
ACCADEMICO FIORENTINO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

È incerta l'età in cui visse, e chi precisamente fosse Aristeneto, Autore di queste Lettere, che per la seconda volta si pubblicano ridotte in volgare da un Accademico Fiorentino. Nell'antichità non trovasi menzione alcuna di questo Scrittore. Il nominar ch'egli fa nell'Epistola XXVI. del Primo Libro Caramallo Pantomimo c'induce a credere ch'ei potesse vivere presso al tempo in cui fiorì Sidonio Apollinare.

Leggiadrissime son queste Lettere, e piene di dolcezza e di soavità; e non indegne di comparire fra le produzioni dei più colti Romanzieri della Grecia.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

LETTERA I.

ARISTENETO A FILOCOLO.

Le lodi di Laide.

La natura bene formò Laide amica mia, ma meglio assai d'ogni altro l'adornò Venere, e l'annoverò nel coro delle Grazie: l'aureo Cupido le insegnò a saettar felicemente cogli strali degli occhi suoi. O grazioso lavoro della natura, o decoro delle donne, o viva e perfetta imagine di Venere! poichè essa, (acciò ch'io dipinga per quanto è possibile con parole, la divina bellezza affatto simile a quella di Venere) ha le guance candide sì, ma miste di un rosso, che in Lei imita lo splendor delle rose: le labbra sottilette, e da stretto spazio distinte sono delle guancie anche più rubiconde: nere le ciglia, e di nerezza sincera, e nel giusto mezzo tra di loro divise: diritto il naso, ed alla sottigliezza delle labbra proporzionato: grandi gli occhi, lucenti, e di pura luce fiammeggianti: ciò che v'ha in essi di negro, come le pupille, negrissimo; ciò che v'ha di bianco all'intorno candidissimo, e l'uno dal confronto dell'altro vien più distinto, e la molta difformità fra sè vicina, produce grazia maggiore. Sembra che adorar si debbano le Grazie ivi riposte. La chioma poi naturalmente increspata è simile, al dir d'Omero, al fior giacinto, e questa le mani di Venere acconciarono: bianco il collo, ed al volto proporzionato, e sebbene disadorno, più risalta per la sua morbidez-

Digitized by Google

za: ma una collana di gemme lo cinge, ove il nome della bella è scolpito, e sono le gemme in guisa disposte che formano delle lettere. Alta statura, elegante vestire, conveniente ed alla forma delle membra bene adattato. Si veste, d'aspetto bellissimo; si spoglia, tutta è bellezza. Composto il passo, ma breve, a foggia del cipresso, o della palma da leggier vento agitata; poichè la bellezza ama per natura d'esser superba, ma quelle, cioè le piante, squote l'aura di Zeffiro; e questa in certa guisa sollevano l'aurette degli Amori. Dipinser questa i più eccellenti pittori, quanto meglio poterono; e quando rappresentar debbono Elena, o le Grazie, o delle Grazie la Sovrana medesima, come a perfetto modello, all'immagine di Laide fissan lo sguardo, e quindi quella bellezza, che con tanto studio eransi proposti copiare, divinamente esprimono. Non può dirsi con qual contrasto il velo rispingano le tumidette mammelle; che tanto sono simetriche, e tanto delicate le membra di Laide, che un po'più forte premendole, le credi ossa pieghevoli; poichè quelle tenerissime insieme colla carne, l'impronta delle dita ricevono, e cedono degli Amanti agli amplessi. Ma quando parla, quante dolcezze, oh Dei, nel suo discorso! Quanto eloquente è la sua lingua! Laide cinta dalla Zona delle Grazie tutte, scioglie un lusinghevole riso. In tal foggia fiorente, l'amica mia e per i doni di bellezza lussureggiante, offenderla non può Momo neppur con minimo morso. Ma come mai mi giudico Venere degno d'una tale amica? Non contrastò già ella, essendo io il giudice, della sua bellezza: io non sentenziai che dessa superasse Giunone, o Minerva; io non consegnai il pomo, della lite soggetto; eppure ella spontaneamente mi dona quest'Elena. O Venere benefica, che sacrificj ma ti farò io per Laide? Quelli che attoniti Lei riguardano, pregano in questi termini gli Dei: stia lontana l'in-

vidia dalla bellezza; fugga la malìa dalle Grazie; tanta è di Laide la venustà, che più incide di voluttà fa le pupille di chi a Lei si avvicina: e sino i decrepiti vecchi l'ammirano, come gli Omerici vecchioni del popolo Elena rimiravano; e dicono: oh fatto avessero gl'Iddii, che avuta avessimo costei nella nostra gioventù; o tornassero a noi anni migliori! Non è delitto in bocca della Grecia tutta esser tal donna, poichè fino i muti accennano a vicenda con i gesti la bellezza di Laide. Non so che dirmi di più, ne so come finire. Tralascerò di dire però, e questo solo soprattutto io desidero, che in questi miei scritti siavi la grazia di Laide, pel grande amor della quale ripetei poc'anzi tante volte il desiato suo nome.

LETTERA II.

Due Fanciulle amano a gara un Giovinetto.

Mentre io men stava la scorsa sera in una stradella a cantar non so che, due Fanciulle, solo nel numero alle Grazie inferiori; amorosamente guardandomi, mi si accostarono ridenti, e quasi fra di loro seriamente invidiandosi, e mostrandolo anche all'aspetto, m'interrogarono. Quando tu quelle belle canzonette cantavi e ci trafiggesti l'anima colle fiere saette degli Amori, e colla tua dolce e canora melodìa, d'ambe due l'anime nostre insieme coll'orecchie spargesti amore, parla, in grazia di chi cantavi tu? Sappi che ognuna dice di essere amata; e già siamo accese di emulo livore, anzi più volte per tua cagione giunsero le nostre risse a farci strappare fino i capelli. Veramente, io dico, che belle tutte due voi siete, ma per altro io non amo nè l'una nè l'altra. Partite dunque di qua, vaghe ragazze,

Digitized by Google

deponete li sdegni, e date tregua alle contese. Amo un'altra, e vado da lei. Non v'è, esse rispondono, in questo vicinato altra bella ragazza, e dici d'amarne un'altra? Sei convinto di bugia manifesta: giura, che tu non ami nessuna di noi due. Senza bisogno volete togliermi un giuramento di bocca, allora io ridendo, risposi. Siamo discese, tempo opportuno cogliendo, sorprendendoti, e tu qui in faccia nostra vorrai burlarci? Tu non ci scapperai dalle mani, nè ci deluderai in questa nostra grande speranza: e appena ciò detto, mi strascinavano, ed io era in certo modo dolcemente violentato. Fin qui dissi abbastanza, e ciò che a tutti di sentire è permesso; quello che poi accadde lo dirò in succinto: non mancai con nessuna delle due, trovato un talamo sul momento opportuno.

LETTERA III.

FILOPATANO AD ANTOCOMO

Una Meretrice, ed un Giovanetto, sotto un albero godono dolcezze scambievoli.

Fummo giocondamente insieme con Limona in un orto amatorio molto della mia Diletta alle bellezze convenevole. Eravi un platano di rami foltissimo, ed ombroso. Auretta leggiera, erba molle nell'estiva stagione solita a fiorire. Ci ponemmo in terra a sedere, ove all'intorno era un campo doviziosissimo, a cui vicine erano spesse piante fruttifere, peri cotogni, ed odorosi meli, talchè qualcheduno, Omerizzando, luogo sacro alle Ninfe de'frutti protettrici lo chiamerebbe. Di questi frutti, e d'altri arboscelli, frondi fiorite, frutta copiose al soavissimo

odore il luogo ringentiliscono. Io stritolai colle dita una colta foglia, poscia al naso appressatala un odore gratissimo n'esalò. Le viti all'intorno alte, e spaziose strettamente con i cipressi abbracciate per lungo tempo ci tennero il collo inarcato per considerare l'uve pendenti all'intorno, alcune delle quali ingrossavano, altre a negreggiar principiando si maturavano; alcune acerbette, altre vedevansi per anche fiorite. Chi intanto alle più mature arrampicando saliva; chi da terra alzandosi coll'estremità della sinistra mano meglio che potea l'albero afferrando sopra i rami ascendeva, colla destra piluccando i granelli; chi dall'albero al villanello stendeva la mano. Fonte amenissimo appiè del platano scorreva d'acqua cotanto fresca che col piede ne sentiresti il rigore, cotanto limpida, che mentre vi si nuotava, amorosamente abbracciati, per quel lucidissimo cristallo traspiravan le membra. Conobbi però sovente l'inganno dei sensi per la somiglianza de' pomi colle di lei mammelle; poichè preso avendo in mano un pomo intorno a noi galleggiante di stringere mi pensai dell'Amica mia una mammella. Piacevole certamente è per sè medesimo il fonte, ma il giuro alle Ninfe degli orti più vago però sembrava adorno delle soavissime foglie, e delle membra di Limona, che quantunque soprannaturalmente bella, pure a paragonare delle interne sue doti, anche quando si spoglia sembra deforme. Vago il fonte io dico, ma è anche piacevole il temperato soffio dello Zeffiro, che della stagione modera il caldo quando soavemente egli sibila, e dagli alberi molta soavità d'odori seco traendo coi balsami gareggiava, della mia bella insieme confondendo i profumi, quasi con uguale fraganza i sensi allettavano, se non che un poco superava il balsamo, per questa sola ragione io credo, perchè era il balsamo della mia Limona. Anche l'armoniosa voce della auretta al-

l'acuto canto rispondeva delle cicale, lo che pure il calor del meriggio rattemperava. E gli usignoli che svolazzavano all'intorno soavemente garrivano, e molti altri augelletti dolcemente canori coll'orecchie gustando, parea che con i melodiosi lor versi cogli uomini ragionassero. Parmi d'averli ancora davanti agli occhi, e di vederne chi or con uno, ora coll'altro piede su d'un selce riposarsi; un altro che l'ali rinfresca, un altro le asciuga; v'ha chi qualche cosa tragge dall'acqua, chi a capo chino guarda in terra per l'esca cercarvi; e noi frattanto sotto voce di quelli parlavamo, acciò non volassero via, e per non turbare lo spettacolo di quelli augelletti. Un'altra cosa, alle Grazie lo giuro, ci fu giocondissima. Il fontanier sollecito dal ruscelletto lontano colla marra l'acqua dirigeva ai campi, ed agli alberi; ed un garzoncello pose in quel canaletto delle caraffe di squisita bevanda, non già perchè alla rinfusa dalla seconda dell'acqua portate fossero, ma ad una ad una tra di loro con breve intervallo divise, quindi ciascuna giara a guisa di navicella vagamente nuotante ritta portava una foglia d'*albero medico*, ed eran queste le vele per cui le caraffe tenevano un diritto cammino; le quali in loro balìa da placida, e lieve auretta governate, come navi, quando il vento spinge la poppa, col dolcissimo carico presso ai convitati approdavano. Quindi ciascuno gli scorrenti bicchieri prendendo, bevevamo, essendo essi tutti ugualmente, e moderatamente annacquati: poichè apposta il prudente coppiere con adequato calore il vino coll'acqua calda avea temperato, perchè il vigore del freschissimo canaletto rinfrescando tutto il bicchiere diminuisse il troppo caldo col freddo dell'acqua, e quindi restasse con giusto temperamento mescolato. In questa guisa ce la passammo tra Bacco, e Venere, dei quali a noi cantar piaceva insieme col bicchiere al-

la mano. Limona intanto cinta il capo di fiori lo rese simile ad un prato, e con quella corona era bellissima, e facilmente capace di aggiungere ai fiori bellezza, ed alle rose medesime più vivo rossore accordare, quando ne sia la stagione. Vieni anche tu, mio caro Amico, in questo luogo. Egli è un podere del buon Fillione; vieni a godere tu di tanto bene, o Antocomo, insieme con Mirtala oggetto de' tuoi desiderj.

LETTERA IV.

FILOGORO A POLIENO

Un Giovane, che perfettamente conosce il carattere delle Donne.

Il galante Ippiade Alopocense, poc'anzi facendomi d'occhio, vedi tu, amico, mi disse, colei che al braccio della fantesca s'appoggia? che bella statura! quanto è elegante! come è veramante decente! Sì per li Dei ch'ella è una donna graziosa per quanto puossi a prima vista congetturare. Accostiamoci più da vicino, e poniamo a prova la bella. A me sembra, per altro, io soggiunsi, che quel purpureo mantello abito sia da donna da bene, e temo che non ci azzardiamo con troppa franchezza. Vediamo dunque con più di prudenza, amando io di espormi cautamente ne' pericoli. Rise Ippiade del mio rimprovero, e stesa la mano, era quasi per appoggiarmi uno schiaffo, e gridarmi: tu, il giuro ad Apollo, sei affatto di Venere inesperto. Una donna veramente onesta a quest'ora, e così in gala passeggerebbe ella per mezzo della città, ridente a chi la incontra? E non hai anche da lungi sentiti i balsami dei quali olezza, e non sentisti lo strepito delle

maniglie che così bene risuonano leggiadramente agitate come far sogliono ad arte le donne, la mano stendendo, e colla punta delle dita il seno premendo, e con questi atti amatorj la gioventude adescando? E poi, egli soggiunse, quando la guardai, ella pure guardommi; dall'unghie conosco il leone. Vadasi dunque, o Filocoro, ella non ci farà nessun male, anzi tutte le speranze son buone; il resto poi, la cosa istessa lo insegnerà, come diceva quello che tentava di guadare un fiume; e, se tu il vuoi, presto metteremo in chiaro quello che si cerca. E quindi egli accostandosi, e seco lei ragionando, e di scambievole discorso onorato, cominciò ad interrogarla per la sua bellezza: è permesso, o donna, dire qualche cosa sopra di te alla tua fantesca? Noi nulla non le diremo che tu non sappia, e non le domanderemo a ufo nessun favore, anzi daremo tutto ciò che tu stessa vorrai; vorrai certamente, ti conosco abbastanza, cose discrete; ci esaudisci, o bella? Ella internamente con benigne occhiate graziosamente l'assenso mostrando, non dissimulò; anzi la promessa indicando, si fermò ed arrossì, ed un certo lusinghiero, e soave fulgor tramandò, come rifulger suole l'orpello. Allora Ippiade a me rivolto, non mal giudicai a parer mio, egli disse, il carattere della donna; indagai, anzi conclusi anche presto senza gran perdita di tempo nè di parole. Ma tu per anche sei in tali cose imperito; seguita dunque ed impara, e godi insieme col maestro degli amori, poichè in quest'arte d'amare, credo che nessuno non potrà superarmi.

LETTERA V.

ALCIFRONE A LUCIANO

Astuzia d'una Donna che con arte nuova burla il marito.

Pubblica festa facevasi in un sobborgo, e qua e là desinari; anche Caridemo chiamati aveva gli amici al convito, ed eravi una certa donna, di cui non importa dire il nome, la quale l'istesso Caridemo (tu ben conosci quanto quel giovane dedito sia agli amori) per la piazza andando a caccia, incontrata aveva, e rimase d'accordo che seco lui a cenare ne andasse. Appena uniti i convitati tutti, arrivò anche il magnifico padrone della cena, seco menando un certo vecchierello anch'egli alla cena invitato per essere in nostra compagnia. Appena la donna da lontano lo scorge, subito di soppiatto scappò, e tosto cautamente rifugiossi nella vicina saletta, ed ivi chiamato Caridemo, non sai, ella disse, quanto male tu abbia fatto? quel vecchietto è mio marito, ed averà facilmente conosciuta la veste, che mi cavai da dosso, e che fuora io lasciai; ed è molto verisimile, ch'egli sia entrato in sospetto: se per altro tu di nascosto mi manderai quella veste, e quelle poche porzioncelle del convito, farò diventar l'uomo il cuoco, ed il di lui animo che va macchinando la peggio contro di me, altrove io volgerò. Prese dunque le dette cose, a casa tornatasene, e non so per qual via, giunse prima del marito, e presa una vicina sua amica, concertarono insieme con tuttedue d'accordo ingannare il buon vecchio. Egli appena entrò in casa, impetuosamente strepitando, e furibondo accusando la disonestà della moglie, no, il

mio letto, egli diceva mai più tranquilla non contaminerai. E dalle vesti che vedute aveva, rimproverava la moglie di adultera, e già infuriato cercava la spada, quand'ecco opportunamente comparisce la vicina, e dice: tienti amica la tua veste; te ne ringrazio di cuore: ho compiute le mie preci, e giuro alli Dei, non arroganti: or prendi anche tu di quelle cose che ci sono state poste davanti. Appena ciò detto, si placò l'animò del burbero Vecchio, e si calmò lo sdegno, e cangiò insieme il sospetto, e il furore in tanta mansuetudine, da chiedere spontaneamente scuse alla Consorte: Perdonami, ei disse, o Moglie mia, uscii fuora di me, lo confesso; ma qualche nume propizio alla tua pudicizia, a tempo e con molta clemenza mandò costei per il bene comune, e colla sua venuta ci salvò tuttadue.

LETTERA VI.

ERMOCRATE AD EUFORIONE

Ragazza prima delle nozze viziata.

Una certa Ragazza disse alla sua balia: Se tacer mi prometti quanto io ti dirò ora te lo paleso. Giurò la balia, e tosto la Ragazza soggiunse: Per dirti il vero, non sono più vergine. La Vecchierella allora cominciò fortemente a gridare, a graffiarsi le gote, e del mal fatto a lagnarsi. Ma la Ragazza, taci per amor degli Iddii, le disse, Madre Sofrona, e sta zitta, che qualche domestico per aria non prenda ciò che si dice. Poveretta me! Non giurasti poc'anzi, che in verun modo non avresti detto niente a veruno? A che dunque, amica, alzi tu così forte le grida? Chiamo Diana in testimone, o Madre, quan-

tunque smaniosamente ardessi d'amore, volli frenarmi quanto potei. Ma poco il potei, e nell'animo mio doppio pensiero mi nacque, poichè meco stessa andava dicendo: obbedirò io all'amore, o disprezzerò la cupidigia? Forti erano ambedue queste cose, ma finalmente più inclinai all'amore. L'indugio poi lo accresceva, e come pianta attaccata in terra, su crescendo m'andava dentro dell'anima. Quindi io, tel confesso, vinta rimasi dalla fiaccola invitta. La Vecchierella allora, un gran male, soggiunse, tu mi racconti, o figliuola; tu disonorasti la mia vecchiaja: ma giacchè quello che è fatto, è fatto, astienti per l'avvenire da queste cose, te lo avverto, e non peccare di nuovo; perchè coll'avanzarsi del tempo, e della cosa, il ventre gonfiandosi, tutto ciò per disgrazia non si scuopra dai genitori. Ma piacesse al Cielo che prima d'essere scoperta, ti concedessero gl'Iddii nozze sollecite, mentre tu essendo già nubile d'uopo sarà che il padre t'apparecchi alla presta i denari per la tua dote. Che mai dici, o Madre? Cosa non v'ha che di questa più mi spaventi. Non temere, o figliuola, t'insegnerò io allora, come già donna prima del matrimonio, ti mostri per anche vergine allo sposo.

LETTERA VII.

CIRZIONE A DIZIO

Un pescatore pregato da una Ragazza che le serbi le vesti, finchè si bagni nel mare, la vede tutta nuda.

Standomene presso al lido sopra uno scoglio pescando, nell'atto di tirar su colla canna curva dal peso un pesce bellissimo all'amo attaccato, mi si

accosta una donzella vaghissima di nativa bellezza, e simile ad un arboscello spontaneamente cresciuto. Allora dissi tra me: un'altra preda mi si presenta della prima molto migliore. Per il tuo Nettuno, ella mi disse, serbami la veste finchè sto nell'acqua lavandomi. Io con seria letizia, e tutto contento, a lei che mi pregava il promisi, perche nuda veduta avrei la verginella. E quindi appena si levo l'ultima tonaca rimasi estatico al vedere quelle membra leggiadre; poichè dalla folta, e nera chioma spiccava un collo bianchissimo, ed una guancia vermiglia, ambedue per se stessi vaghi colori, ma più per la vicinanza del nero sfolgoreggianti. Indi d'un salto si gettò nell'onde, e nuotò nel mare. Allora l'onde tacevano immobili, e tranquille, ed il biancheggiante color del suo corpo uguagliava la spuma del mare che agitato avvolgeasele d'intorno. Agli Amori io lo giuro, se prima veduta io non l'avessi, creduto avrei di rimirare una delle tanto decantate Nereidi. Sazia ch'ella si fu della marina lavanda, detto averesti veggendo uscir la verginella dall'acque: così dipingono Venere quando maestosamente sorge dal mare. Allora io presto correndo porsi la vesta alla diletta, ed intanto me le accostai, e m'azzardai di palpeggiar quella bellezza: ella (che veramente era seria ed esigea rispetto a vederla), sdegnosa arrossì, e in quella collera più bella divenne nel volto; e l'occhio, sebbene acceso di sdegno era soave, come la fiamma delle Stelle, anzi luce, non fiamma. Allora ruppe la canna da pescare, e rigettò i pesci nel mare. Intanto io rimasi non sapendo a qual partito appigliarmi, piangendo quelli che presi avea, e più dolente per quella che presa io non avea.

LETTERA VIII.

ECHEPOLO A MELESIPPO

Il Cavallerizzo d'un Cavaliere innamorato.

Oh che bella grazia! Oh che bravura nel cavalcare! Quanto è felice quel Cavaliere per la sua raddoppiata destrezza! egli in bellezza supera tutti, ed in velocità non la cede. Io credo che Amore non l'abbia giammai domato; ma egli è l'istesso Adone, l'oggetto della passione delle donzelle. Il vago Cavaliere ciò ch'ei diceva ascoltò, e lo riprese, dicendo: Tu parli fuor di proposito, e cominciasti un discorso che male a me si conviene. Fu il solo Amore che a ben cavalcare m'insegnò: egli sprona me, e per me velocissimamente il destriero, e mentre corre, aspramente lo punge con più impeto cacciandolo. Seguita dunque, o Cavallerizzo, la tua carriera, cantando, e con amorose canzonette disacerbando l'amore. Cantai dunque dei versi, che mi nacquero sul momento da lui prendendo il soggetto. Io parlando relativamente al mio ufizio, ti credeva, o signore, salvo dalle ferite: ma se tu ami con questa bellezza, lo giuro a Venere, ingiusti sono gli Amori; ma per altro non sdegnarti per questo, giacchè costoro non la perdonarono nemmeno alla loro genetrice medesima.

LETTERA IX.

STESICORO AD ERATOSTENE

Astuzia d'una Donna per toccare il suo Cicisbeo in presenza del Marito, e dei Servi.

Passeggiava per la piazza una donna al fianco del suo marito, e tutta cinta d'intorno dalla turba dei servitori: ma veduto appena passar davanti il suo cicisbeo pensò subito al ripiego per accostarseli con decenza, e per sentirlo forse anche parlare. Fingendo ella dunque di sdrucciolare cadde in ginocchioni; ed allora l'amante come di concerto il ripiego di lei secondando, stese il braccio, e la caduta donna presa per mano raccolse, e le sue dita colle di lei dita intrecciò. Io credo che dall'amore ambe le mani tremassero; e quindi l'amante la finta svenuta racconsolando, qualche cosa le disse in segreto; ed ella come addolorata, furtivamente alla bocca la mano appressando baciò all'amante le toccate dita: anzi anche agli occhi teneramente le accostò per asciugare le finte lacrime dalle indarno premute palpebre.

LETTERA X.

ERATOCLEA A DIONISIDE

Racconto a guisa di lettera degli amori d'Aconzio, e di Cidippe.

Aconzio giovine bello, la bella Vergine Cidippe sposò, perchè un antico detto ben dice, che il simi-

Digitized by Google

le al suo simile sempre per divina virtude si accoppia; poichè se lei Venere di tutti i pregi suoi abelli, per se risparmiando il suo Cinto, e caro sel tenne per distinguersi con questo dalla donzella, e intorno agli occhi suoi, Grazie non tre, secondo Esiodo, ma cento svolazzano; anche il giovanetto lo adornano occhi lucidi come belli, rispettabili però come casti, ed il florido rossor nativo gli lambisce le guancie. Quindi i vagheggiatori di bellezza mentre alla scuola egli andava a vicenda spingendosi lo rimiravano. Veduto averesti a lui dintorno piene le piazze, anguste le vie. Molti da questa sua rara bellezza adescati sull'orme del garzone movevano i passi. Questo tale Aconzio innamorossi di Cidippe; ed era ben giusto che quel bello, per tanti mortali colla sua bellezza feriti, sentisse anch'egli una volta la puntura degli Amori, acciò per prova ei sapesse quali cose sofferte avessero coloro ch'egli aveva piagati. Amore intanto non lenta stese la corda, onde soave fosse la piaga, ma con quanto egli ebbe di forza, scagliando i dardi, profondissima gl'impresse ferita. Tu dunque appena ferito teco stesso risolvesti, vaghissimo garzoncello Aconzio, una delle due, o matrimonio, o morte. Ma quell'istesso tuo feritore, che sempre intrecciando va trame impensate, pensier novissimo t'inspirò, rispettando forse la tua bellezza. Tosto dunque che nel tempio di Diana la donzella seder vedesti, nell'orto di Venere una mela *Cydonium* staccando, maliziose parole a quella intorno scrivesti, nascostamente rotolandola verso i piedi dell'ancella; ed ella la grandezza, e il colore ammirandone, la rapì, dubbiosa insieme a quale mai delle vergini caduta fosse astrattamente dal grembo. Forse, ella dice, o pomo, sei tu sacro? Quali lettere mai sono impresse intorno a te? E che significar vuoi tu? Prendi questa mela, o signora, mai da me più veduta. Come è grandissima! Come in-

fuocata! Come al par delle rose rubiconda! Ah! che fragranza! Oh come anche da lontano soavitade olezza! Dimmi, o carissima, cos'è questa iscrizione? E la donzella prendendola, e gli occhi intorno a quei caratteri rivolgendo li lesse, e così diceva « Giuro a Diana, Aconzio sposerò » Proferiva per anche il giuramento, sebbene involontario ed illegittimo, quando l'amoroso concetto vergognosetta gettò, l'ultima parola a mezzo troncando, per cui, come che nozze esprimente, sebben pronunziata da altri, le vergini oneste arrossiscono. E tanto il viso se l'infuocò, che parve avesse intorno alle guancie come un prato di rose, nè minore era del rossor delle labbra. Disse allor la donzella: Diana ascoltò, e la Vergine Dea congiurò, o Aconzio, alle tue nozze. Egli era intanto infelice; ma facil non è l'esprimere con parole l'onde infuriate del mare, nè il sublime ardor dell'amore. Le notti al giovinetto recavano sonno non già, ma lacrime solamente; poichè di piangere vergognandosi il giorno, riserbava il pianto alle notti, ed insieme struggendosi nelle membra, e per la disperazione il suo colorito languendo, e affatto pallido in viso, del padre temeva l'aspetto, e con diversi pretesti dal padre fuggendo, spesso andava in campagna. Perciò veniva chiamato Laerte dalla gentilezza de' suoi compagni, che lo credevano divenuto agricoltore. Ma Aconzio non curava nè le vigne nè la zappa, ma solo ragionava coi faggi, e coi pini sotto de' quali giaceva. Volesse il Cielo, andava egli dicendo, che voi pure, o piante aveste spirito e voce perchè questo solo ripeter poteste: Cidippe bella. Ma porterete almeno nella corteccia scolpite le parole questa cosa medesima esprimenti. Siami, o Cidippe, senza ritegno concesso, di poterti chiamar bella, e con giuramento fedele; e non ti tolga Diana coll'ultrice saetta, anzi tenga ben chiuso il turcasso. Ma, misero me! Perchè ti eccito io questo spavento?

Poichè certamente vien detto, che per altri peccati si sdegni la Dea, e che più d'ogn'altro punisca i rei di trasgredimento. Voglia dunque il Cielo, come poc'anzi io bramava, che tu osservi il giuramento: lo voglia pure il Cielo. Se poi accadesse il contrario, che neppur lice dirsi, la Vergine Diana ti benedica; poichè tu non già, ma colui che fu cagione dello spergiuro, merita vendetta. Mi accorgerò solamente come ti sieno state a cuore quelle lettere; ed io allora dal tuo fulmine perdendo la vita, stimerò il mio sangue meno dell'acqua, che spensieratamente si spande. Ma, o voi piante carissime, albergo degli augelletti soavemente canori, forse anche in voi questo amore si annida e forse il cipresso verso del pino, o qualche altro albero per un'altro d'amore si strugge? Non per Giove, io nol credo: poichè non perdereste le foglie, nè solamente intorno ai rami Amor vi spoglierebbe della chioma, e della bellezza, ma fino al tronco, e alle radici la di lui face penetrerebbe. Tali cose diceva il garzoncello Aconzio, e di mente e di corpo illanguidito. E con un'altro intanto si apparecchiavano di Cidippe le nozze; e già avanti le porte del talamo con soavità di voce, e con eccellenza di canto le principali tra le vergini cantavano Imeneo, quel dolcissimo cantico di Saffo. Mentre all'improvviso cominciò ad ammalarsi la sposa, e già invece della nuzziale, la funebre pompa si aspettavano i genitori. Guarì però contro ogni speranza, e si ricominciò di nuovo a riadornare il talamo; ma come se d'accordo Fortuna scherzar volesse, ricadde di nuovo, e per tre volte lo stesso addivenne. Il padre allora la quarta malattia non aspettando, ad interrogar mandò Apollo Pitio, quale tra gli Dei le nozze della figlia impedisse: a cui Febo la cosa tutta distintamente scoperse, il giovanetto, il pomo, il giuramento, lo sdegno di Diana, e consigliò che quanto prima la promessa della fanciulla compiesse;

edall'altro canto ei soggiunse: se anche tu congiungerai Cidippe con Aconzio, non mescolerai il piombo coll'argento, ma tanto per l'una che per l'altra parte farai un aureo matrimonio. Questo fu l'oracolo del divin nume, il quale insieme col giuramento adempierono con i celebrati sponsali. E le compagne della Vergine allora finalmente cantarono il concluso Imeneo, non più differito, nè dal ritorno del male interotto. E se pareva mai, che qualcheduna di quelle Vergini discordasse, la maestra del coro la guardava, e facilmente la rimetteva in buono, battendo insieme le mani. Un'altro intuonava la Canzone, e colle dita ritirate della destra mano, batteva della sottoposta sinistra la palma, acciò le mani percosse a guisa di cimbali, un grato suono mandassero. Tutto però sembrava ad Aconzio, che indugio recasse; nè gli parve mai di aver veduto giorno più lungo, nè più breve notte di quella. Cangiato non si sarebbe Aconzio coll'oro di Mida, nè prescelto avrebbe le ricchezze tutte in confronto della fanciulla. Saranno tutti del parer mio, fuori che gl'inesperti in amore, nè fia maraviglia se questi sentano diversamente. E quindi fatta una breve pugna notturna colla Vergine, colse di poi placide le dolcezze. Ardevano intanto per le case le accese fiaccole coll'incenso, acciò profumassero nel tempo istesso le case, e luce con soave odor tramandassero; e quindi le Vergini che per l'avanti tra di loro annoveravano Cidippe, superavano di gran lunga le donne, e somma laude di bellezza si meritarono; ora poichè la Sposa alle donne si unisce di gran lunga son vinte: tanto esaltò natura, e tra queste, e tra quelle la di lei bellezza, la quale al bel giovane come l'erba crisopoli unita naturalmente si attacca, e cogli occhi come stelle lucenti a vicenda di scambievole luce scintillanti, vagamente godono delle reciproche delizie.

LETTERA XI.

FILOSTRATO AD EVAGORA

Una Donna innamorata d'un Giovanetto domanda alla Fante se bello sia.

Una certa Donna alla sua fante così dicea: Dimmi, per le Grazie, ti prego, che ti sembra di quel ragazzo per cui languisco d'amore? A me certamente par bello; ma trasportata forse dalla passione non ben giudico dell'amato? Amor forse m'abbaglia la vista. Dimmi di più; cosa dicono di lui l'altre donne quando lo vedono? Lodano forse la di lui bellezza? o altrove volgendosi non lo curano? Quella con ruffianesca malizia la padrona adulando: a Diana il giuro, rispose, con queste orecchie molte ne ho udite bisbigliare al giovanetto vicine: Vedi che bel giovane! vedi che bellezza perfettamente da natura compiuta! Le statue d'Ermete dovevano certamente effigiarsi sul volto di costui non su quel d'Alcibiade. O immagine bellissima! lo giuro alle care Ore. O giovinetto amabile, orgoglioso della sua bellezza, non per alterigia, ma per indole delicata, e magnanima. Quel solo naso aquilino sarebbe bastante a conciliarsi l'amore, e quella zazzera è bella certamente per se stessa, ma più bella ancora attorniando la fronte, poi vicino all'orecchie scendendo alla peluria mescolata. E quei graziosi colori quanto sono ammirabili! e non conserva già un solo colore, ma sempre nuovo fiorisce. Tale noi bramar dobbiamo l'amore sullo spuntar della prima lanugine. Felice colei che con uguale amore amata ed amante quel giovinetto possiede! Fortunata colei, che con lui si giace lussureggiante nel letto, e altieramente si gode

quella bellezza! Quella sì che le Grazie guardarono di buon occhio. A me pare in somma che le donne tutte lo amino perdutamente. Lieta la donna per le tante asserzioni, ad ogni parola dal gran piacere cangiavasi di colore, e le parea, come suol dirsi, di toccare il ciel colle dita. Allora finalmente credette che il giovane fosse bello; poichè le istesse donne credono di primeggiare in bellezza, quando qualcheduno le loda in vederle, e quando ammirandole comincia ad amarle.

LETTERA XII.

EVEMERO A LEUCIPPO

Un Giovane chiama tutti ad approvare la bellezza della sua Innamorata.

Chi ha veduto giammai le bellezze dell'Oriente? Chi si è abboccato giammai colle donne d'Occidente? Vengano pure da ogni parte gli amatori delle donne a giudicar della mia bella Sposa, e dicano veracemente quando mai conosciuta abbiano una bellezza cotanto degna d'esser mirata; poichè dovunque su di lei getti lo sguardo da per tutto ti si presenta bellezza. Momo da lei fuggendo indarno s'affligge, mugola, si dispera. Inaspettatamente ammirai l'età, e la grazia, e tosto la meraviglia fino ai piedi trascorse, perchè un piede da natura ben formato, anche le non belle seppe abbellire. Ma più mi allettano quelle maniere convenevoli alla bellezza, poichè la mia Pitia quantunque venuta da condizion meretricia, eppure conserva la naturale semplicità, e l'indole innocente; è di costumi così composti che superano di gran lunga la sua condizione, anzi null'al-

tro più in lei mi colpì quanto l'innocenza: se qualche cosa le dai, qualunque siasi, l'apprezza, non all'usanza delle meretrici, che poco stimano ciò che loro si dona. Così, come Gazza sempre appresso Gazza, noi due stiamo insieme. Ma a che giova il dir oltre ove stanno le dolcezze di Venere che si tacciono? Dirò questa cosa sola, che ella resiste tanto quanto che coll'indugio acceso abbia il desiderio. Ma il di lei collo spira ambrosia; il suo fiato, è soave, talchè baciandola diresti: questa è bevanda mista di pomi, e di rose. E quindi io col collo appoggiato al dilicato suo petto, passai la notte vegliando, baciando gl'istessi palpiti del suo cuore. Non è dunque, come un certo diceva, nella facenda di Venere una sola la strada al fin del piacere, poichè le brutte sono antiveneree, e di piacere in esse non principio, non fine alcuno ritroverai; imperocchè è vero che il saziarsi è l'unico fine de' cibi, ma un cibo nutrisce insieme e diletta, ed alcuni altri ributtan del tutto. Per lei mi è sereno ogni giorno, e non meno felice di quelli che son numerati felici nella faretra. Io aveva certamente udito più volte cantare che amore colla lontananza si scioglie, e dice il proverbio, lontan dagli occhi, lontan dal cuore; ma io poi, alle grazie di Pitia lo giuro, che neppure lontano mi è scemato l'amore per lei: anzi tornai non meno amante, ma più l'amai lasciata ch'io l'ebbi, e viepiù mi allettò il desiderio; ben ringrazio la sorte, che non mi costrinse a dimenticarmi di quel carissimo oggetto. Dica qualche galante poeta, applicando a noi quei versi d'Omero, *Che rinnovato abbiamo Le dolci leggi dell' antico letto*.

Digitized by Google

LETTERA XIII.

EUTICOBULO AD ACESTODORO

Amava un figliuolo la Concubina del padre, lo che più per accidente che per l'arte conosciutosi dal Medico, egli persuade destramente il padre a cederla al figliuolo.

La lunga esperienza, amico mio, anche questo mi insegnò, che l'arti tutte della fortuna abbisognano, e che alla fortuna istessa ornamento dall'arti a vicenda si aggiunge, poichè se qualche nume quelle non protegge, imperfette rimangono, e questa viepiù risplende qualora agli artefici le occasioni ne somministra. Ma sapendo io che lunga è una prefazione per chi ansiosamente aspetta un racconto, dirò senz'altro indugio la cosa. Caricle figliuolo dell'ottimo Policle giaceva infermo nel letto, occulta malattia di corpo mostrando; ma veramente aveva più lo spirito dall'amoroso male tribolato. Il padre allora, come a buono, e tenero padre verso il figliuolo si conveniva, mandò tosto a chiamare Panacio medico veramente di questo nome degnissimo. Applicando egli al polso le dita, raccogliendosi con la mente e degli occhi i moti osservandone, che indizj dell'anima esser sogliono, alcun male non riconobbe, che fosse famigliare alla razza de' medici; e quindi un medico tanto eccellente restò lungo tempo sospeso su di ciò che pensare ei dovesse. Ma passata per accidente avanti gli occhi del giovanetto l'amata donna, subito i polsi irregolarmente batterono, turbossi la vista, e la sua cera. Panacio allora dal doppio indizio conobbe la causa del male, e ciò che coll'arte sola compreso ei non avrebbe, mercè l'ajuto della

fortuna il conobbe. Questo dono della provvidenza tener volle occulto fino al tempo opportuno, e fu questo il primo modo ch'ei tenne per informarsi. Tornato ch'ei fu ordinò che quante donne, e fanciulle in casa si fossero, avanti al letto dell'infermo passassero, e non già tutte alla rinfusa, ma una alla volta, e con qualche breve intervallo distanti. E così fatto, la mano all'arterie accostando per cui la mano al braccio si unisce, cominciò a osservare una certa regola d'Asclepiade, verace testimonio delle passioni che nascono in noi. Ma a quell'infermo di amore immobile affatto per l'altre, all'apparir dell'amata concubina subito di nuovo il polso turbossi, e la vista; e quindi il sapiente medico avventuroso, più salda la concepita opinione del male confermò, salvando, come suol dirsi, il terzo giorno per il salvatore. Quindi mostrando d'aver bisogno di certa medicina per curare il male, se n'andò promettendo di tornare il giorno dopo, dando insieme buone speranze all'infermo, e l'afflitto genitor consolando. Ed appena ei nel promesso giorno tornò, il padre, e gli altri tutti della famiglia chiamandolo il Salvatore, andandoli cortesemente incontro, lo salutarono. Ma egli si mise amaramente a gridare, ed altamente arrabbiato a disperar della medicina. Policle allora per carità pregandolo, e domandandoli la causa di tanta disperazione, viepiù andava in collera, e gridando a partir subito si apparecchiava. Finalmente il padre più caldamente pregandolo, baciandoli il petto, e stringendoli le ginocchia, allora dopo le tante, come forzato a pubblicare in collera la cagione, costui, egli disse, è perdutamente innamorato della mia moglie, e d'impudica fiamma si strugge; ed io acceso di gelosa rabbia più soffrir non posso l'aspetto di quel audacissimo adultero. Policle allora pieno di vergogna per il male del figliuolo, e di confusione verso Panacio, ma spinto da na-

tural amore, si azzardò di domandare al medico la propria moglie dicendo esser questo un necessario rimedio, non un adulterio; lo che mentre Policle istantemente chiedeva, Panacio più forte gridava, e diceva cose proprio d'un'animo sdegnato, sentendosi pregato a diventar di medico ruffiano, e ruffiano della sua moglie istessa, quantunque ciò con altri nomi si colorisse. Ma continuando Policle a sostenere il contrario, e ripetendo esser ciò medicamento non adulterio, il medico allora ragionatore, come volendo tirar la cosa a conclusione, come dunque, egli disse, se un'altro amasse la tua amica, sosterresti forse allora che cederla converebbe all'amante? Lo farei certamente, egli rispose, a Giove lo giuro. Ebbene, o Policle, disse Panacio, prega te medesimo; consolati con te stesso; giacchè costui spasima per la tua amica; mentre se è cosa giusta e doverosa che per oggetto di salute io ceda la moglie mia ad un'estraneo, come tu giudicavi, quanto è più giusto che tu conceda al pericolante figliuolo la tua concubina? Parlò metodicamente, concluse sodamente, e fece che il padre alla propria sua legge obbedisse. Prima per altro disse Policle a se medesimo: grave cosa è ciò che tu chiedi, ma de' due mali il minore si elegga.

LETTERA XIV.

FILEMAZIO AD EUMUSO

Una Meretrice a certi Giovani, che volevano cattivarsela con delle canzoni, e non con i denari.

Non fu mai solito il piffero a intenerir le donzelle, nè coll'armoniche battute della lira si piegano le

meritrici, se manca il danaro. Noi serviamo al solo guadagno, e colle canzoni non ci lasciamo sedurre. A che dunque, giovanetti, vi rompete voi indarno la bocca col saffiar nello zufolo? A nulla vi gioverà il dolce suon della cetra; e a che dunque perdete voi il tempo con quelle corde? E a che state a bisbigliare con questa cantilena? Non volete che di fanciulla diventi donna? E fino a quanto restar dovrò, e vergine, e fanciulla, nomi da sciocchi? Non avete ancora imparato, che senza argento tutto è vano, e non creduto dalle fanciulle? Ma voi mi stimate facile a lasciarmi burlare, come ragazza nell'amore inesperta, e ancor profana nei misteri di Venere, e perciò soggetta ad essere acchiappata come una stupida agnella, che se la prende il lupo mentre ella dorme. Ma avendo io una volta praticato con una vecchietta ruffiana di mia sorella, e per accidente con i di lei amanti, non comparvi affatto ignorante: anzi appresi anche l'arte meretricia, erudii la mente, e divenni un rasojo sulla pietra; io col danaro misuro l'amore de' giovani, e non conobbi altro maggiore indizio d'un amor grande, quanto i quattrini. E perciò molti quando ci vedevano passeggiar insieme andavano bisbigliando il noto dettato di Crotilo, ecco la buona coppia. Lo giuro alle Grazie, più volte io l'ho sentita dir francamente così agli amanti: voi desiderate la bellezza, ed io i quattrini. Sia ciò detto senza malizia, serviamo dunque a vicenda all'amore l'una dell'altra. Io ricevo la medesima legge, e la do. A questa obbedite anche voi gettando via questi futili strumenti. Mia non sarà la colpa; vi sia pronto il danaro, e subito tutto si soffrirà.

Digitized by Google

LETTERA XV.

AFRODISIO A LISIMACO

Due Città faceansi guerra. Il Re d'una di queste s'innamorò perdutamente d'una Ragazza dell'altra, e possedutala in vece di mercede fece pace con i Cittadini di lei.

Io certamente non credo, che nulla vi sia di amore più efficace, o nel persuadere più potente; bene il conobbero coloro che i suoi dardi sentirono, e nessuno di questi sarà di contrario parere. Quello tronca le guerre, ed i nemici saldamente insieme riconcilia; anzi il più delle volte, ed i fortissimi condottieri, e i grandi eserciti, ed il vasto apparato della guerra, quel picciolo arciero con un colpo della sottil punta rende imbelli, ed anche l'istesso Marte; la cui ferocia ammansa in modo, che se taluno quantunque l'armato nemico audacemente col disteso scudo, e coll'asta tesa sfidato abbia, appena veduto Cupido, getta subito a terra lo scudo, e poi anzi ferocemente audace, stendendo la destra non polverosa accorda la vittoria, e si ritira dalla battaglia, le spalle volgendo al garzoncello arciero; non avendo neppur coraggio di tornar ancor di leggieri a combattere. Ne darò un esempio. Le Città di Mileto, e di Miunte già lunga guerra faceansi, chiuso scambievolmente tanto dall'una, che dall'altra il commercio. Se non che per una tregua brevissima quelli dell'altra andavano a Mileto, tempo avendo da commerciare, e modo di andare alla festa di Diana ivi adorata, lo che era tanto per gli uni, che per gli altri per la breve sospensione dell'armi. Ma la pietosa Venere gli riconciliò, macchinata avendo questa opportunità.

Una certa fanciulla chiamata Pieria bella per natura, ed allora anche più da Venere vagamente abbellita da Miunte veniva a Mileto. Entravano insieme cogli altri (tutto regolando la Dea) nel tempio di Diana e la fanciulla piena di grazie, ed il Frigio Principe della città, colpito d'amore per la fanciulla, che allora per la prima volta aveva veduta. Ambedue presto si unirono in un sol letto, acciò più presto ambe le città ad una pace venissero. Egli mirabilmente contento dell'amorosa unione della fanciulla, e bramoso di corrispondere con ricompensa adeguata, vorrei che tu mi dicessi francamente, egli disse, o bella, ciò che più di grande brami da me, ed io con tutto il cuore ti darò anche il doppio. Così l'onesto amatore. Ma tu che l'altre donne superi in bellezza ed in giudizio, non ti lascerai muovere con più saggio consiglio dalle collane, non dagli orecchini, non dal lusso cittadinesco, non dai vezzi, non dalla lidia tonaca talare, non dalla porpora, non dall'ancelle di Caria, non dalle lidie tessitrici eccellenti, dalle quali cose tutte il pregiudicato tuo sesso troppo facilmente si lascia vincere. Ma prima cogli occhi bassi come pensierosa, poscia di grazioso rossore tinta la faccia, il volto timidetta abbassando, ed ora colla punta delle dita gli orli della veste prendendo, ora la cintura girando, ed ora col piede il terreno segnando, come dal pudore i pensierosi far sogliono, finalmente con voce sommessa a dir cominciasti: concedimi o Re, che io ed i parenti miei possiamo liberamente venire quando ci piaccia in questa avventurosa città. Conobbe il Frigio l'animo della donna affezionata alla patria, che stringere volea la pace tra la patria, e i Milesj. In parola di Re acconsentì, e dell'amata il desiderio appagò, e più religiosamente ciò coll'amor decretò, che se giurato avesse sull'altare coi vicini la pace. Pronto è l'uomo per natura a placarsi quando è felice. È vir-

tù il calmar lo sdegno quando le cose son prospere, e negli eventi felici purgare i delitti. Così tu facesti veder chiaro, o Pieria, che Venere può insegnare agli Oratori anche molto più eccellenti del Pilio Nestore; poichè più volte con esito infelice tanto dell'una che dell'altra città Oratori sapientissimi trattata aveano la pace, ma indarno tutti vergognosi, e scontenti se ne tornarono. Tra le donne della Jonia venne in usanza il trito proverbio: voglia il cielo che il marito renda a me sua moglie uguale onore, come il Frigio la bella Pieria onorò.

LETTERA XVI.

LAMPRIADE A FILIPPIDE

Uno ardeva d'un amore che non poteva spiegare, ed ottenuto finalmente l'intento, scrive la sua allegrezza all'amico.

A me è toccato un timido amore, tra me stesso sospirando dicea: nessun altri che tu, che mi feristi, e che in tali cose erudì tanto bene la madre, della piaga del mio cuore s'accorse. Io non son capace di dire la mia passione nè alle donne nè agli uomini; ed amor si compiace di crescere, e di aumentarsi nascosto, e taciturno. Poichè uno che abbia l'animo da qualunque dolore trafitto, se dice del suo dolor la cagione d'un gran peso l'anima solleva. O Amore, come tu feristi il mio petto, con ugual colpo la mia diletta trapassa: ma no, anzi con più leggiero, acciò la sua beltà per il dolor non languisca. Con voce dolente io così dicea, quando ad un tratto entro ed a lei m'avvicino: ella attacca meco discorso, e la grazia delle parole era accompagnata dalla soave fra-

ganza de' suoi odori: vereconda d' aspetto, atta a mettere in furore un vero amante. Viddi l'estremità delle mani, e de' piedi chiari di bellezza indizj; viddi la bella faccia, e viddi un non so che di negligenza nel seno, e non ebbi coraggio di palesar le mie brame, anzi tra i labbri sospirando, tu, io diceva, o Amore, giacchè il puoi, fa ch' ella sia la prima a domandare, che sia la prima ad animarmi, la prima a condurmi al suo letto. Avea io appena ciò detto, e pregato il potentissimo Amore, che propizio ei mi ascoltò, ed i miei voti esaudì: ella preso avendomi per mano intrecciò le mie dita alle socchiuse sue labbra dolcemente porgendole, sorrise, e l'aspetto fu d'una che molto volea, poc' anzi severo, ma subito divenuto amatorio: anzi inebriata d'amore, baciandomi il collo, che io teneva piegato, con tanto furore mi si attaccò, che appena poteva distaccare le labbra, e mi ammaccò tutta la bocca. E finalmente dalle spiccate labbra quel fiato soave spirante, nè meno grato degli esterni suoi balsami mi penetrò fino all' anima. Il resto poi, come già sentisti immaginalo da te stesso: a che servono inutili parole? Io ti dirò questo solo che abbiamo vicendevolmente tutta la notte combattuto a chi paresse che amasse di più, e così nelle scambievoli carezze mescolando il piacere, tronche parole per la dolcezza ci uscivano.

LETTERA XVII.

XENOFITE A DEMARETO

Amante a Donna fastidiosa.

O donna fastidiosa! o che barbari modi! o anima inumana! o naturale più indomito delle fiere! Ho

conosciuto delle ragazze, praticai delle fantesche, tentai molte maritate, e come mortale anch'io più volte servii al Dio d'amore; poichè Amore, come acqua che per gli orti serpeggia, qua e là mi conduce: e più volte come trionfator delle donne, come fortunato piantai i trofei, servendomi con ciascheduna di tutte le macchine dell'amore. Ma son vinto, il confesso, da Dafnide, e Xenofite ora per la prima volta spasima per una donna. Colei è certamente il codice di tutte le puttanesche malizie. Se ama fa forza a se stessa per non lo dimostrare; se è amata disprezza, non cede alle carezze, non cura l'interesse, seguita solamente il suo volere, e tutto il resto lo pospone al suo piacere. Se mai le scappa un sorriso, se le ferma sulle punte delle labbra. Io in tal guisa ammonii la crudele; non aggrinzar la fronte se vuoi essere bella, non far cipiglio; sarai men bella se farai paura. Ma colei si cacciò dietro i miei discorsi; come l'asino la lira, tanto ella mostrò appunto d'ascoltare i miei consigli. Non si debbono per altro per simili cose disperare i fortissimi amanti, poichè anche la goccia d'acqua collo stillar continuamente incava la pietra. Adoprisi adunque con chi fugge esca più soda, e se un'altra volta ingoja l'amo, una altra volta l'acchiapperò, e la terza volta almeno squarcerò la ganascia di quella perfida; non mi supererà certamente colla difficoltà, e non abbandonerò la pesca, sebbene di presa difficile; poichè anche questo è proprio d'Amore, cioè diligente, ed ostinata fatica. Anche gli Atridi col tempo presero Troja. Tenta dunque, o amico, meco d'accordo questa impresa, giacchè anche tu senti al pari di me fiamma uguale, e sei a guisa dell'onde marine sbalzato; comune è la nave, comune il periglio, come dice il proverbio.

LETTERA XVIII.

CALLICOETA A MIRACIOFILA

Meretrice compiacente soltanto con i belli, e co' giovani.

Tu sei sopra d'ogni altro ben felice che da natura sortisti un'amore ansioso del bello, ed al senso, non all'interesse inclinato. Così tu sempre ai giovani t'avvicini, amando meglio di mescolar le dolcezze con essi come più desiati amanti; con i ragazzi ti diverti, e volentieri abbracci i fanciulli di florida età, e con i belli amorosamente conversi, i goffi sprezzando, ed ai galanti dietro correndo, a guisa appunto dei cani di Lacena, velocemente correndo, a seguir le orme apprendesti di chi della tua caccia sia degno. Fuggi per altro da lungi i vecchi molesti, e se qualcheduno di appassita etade anche i tesori di Tantalo t'offerisse, tanto conto ne fai, che non più volentieri sopporti la disadorna canizie, e non ti abbassi all'ultima noja, per non guardar la patita faccia senile con tutte l'altre appendici di questa infermità, che non puoi nemmeno sentirle dire, non che essere infatti costretta a sempre toccarle. Quindi sotto ogni pretesto ami la gioventù, e come dice l'antico proverbio, l'uguale ama l'uguale, poichè l'uguaglianza dell'età agli uguali piaceri menando, dalla somiglianza ne concilia l'amore. Così il naso rincagnato de' giovani lo lodi come grazioso, il naso adunco lo chiami regio, ed il mezzo tra questi moderato lo appelli. Son neri, gli chiami virili; bianchi, gli veneri come figliuoli degli Iddii; il nome poi dei mielati tu credi che d'altronde non venga che dal tuo amore, che la pallidezza diminuisca, e che porti del bene purchè sia di stagione. Tu adduci in som-

ma ogni pretesto, d'ogni parola ti servi, purchè tu non perda nessuno amante di fresca età: come vediamo appunto i bevitori di vino, che con qualunque scusa ad ogni vino si attaccano. A proposito del quale argumento dell'ubriacchezza, te, o caro Dionisio, io chiamo in testimonio; lo possiamo vedere anche in noi stessi, senza cercarne altrove l'esempio.

LETTERA XIX.

EUFRONIA A TELSINOE

Un amante in casa condusse una Commediante dopo di aver avuto da lei un figliuolo al padre somigliantissimo.

Nè ora nè mai, a Giunone lo giuro, non guardò Fortuna con occhi tanto propizj alcuno quanto Melissaria d'Aglaide figlia, che oltre d'averla dalla Scena onorevolmente liberata, gli ornamenti ed il nome in più decente ed onorevole vita le convertì. Ed io meschina! (il cielo dall'invidia mi guardi) ed io dovrò spendere gli anni sugli osceni teatri, e coi ridicoli amanti? Ella fu commediante sui primi tempi dalla povera madre allevata: crescendo poi eccellente tra le sue pari divenne, e resa più orgogliosa nell'arte, era tutta gonfia del fasto teatrale. Da principio, come suole accadere, ridevano, poi molto l'ammiravano, e finalmente moltissimo l'invidiavano. Non mi ricordo che siasi mai perduta sulla scena, anzi com'ella desiderava che addivenisse, aggiungendo gli ornamenti con arte, e più bella sembrando ardentemente era amata, e da molti; e più generosamente, e più volontieri questi le portavano i regali

per l'eccellenza dell'arte. Così cresciuta di concetto andava Melissaria a trovar spesso le ricche persone, e non le tornava conto d'impregnarsi, perchè il puerperio non le diminuisse la stima presso gli amanti, col perder negl' incomodi del parto il fresco fior dell' età. Aveva ella sentito, come far sogliono le donne tra di lor chiacchierando, che in nessuna maniera esce il seme da quelle che concepiscono, ma che natura dentro a forza lo tiene. Tenne ciò sempre con prudenza celato nella memoria, e tosto che si accorse, che il seme non usciva lo disse alla madre, e ne fu fatta parola anche a me, come più esperta, ed ordinai che facesse ciò che pareami opportuno, e tosto feci che la speranza in tal guisa andasse a vuoto. Ma appena s' invaghì di Caricle giovane per beltà e per ricchezza famoso, e che d'uguale affetto l'amava, prego tutti i pronubi Dei, che da quel giovanetto prole le concedessero; ed infatti tosto ella concepì, e coll'ajuto di Lucina, e col favor delle Grazie partorì a suo tempo un vezzoso bambino, e da natura esattamente sul modello del padre formato. Quindi pensando la madre di ritrarne da ciò un giocondo, e favorevole evento pose al fanciullo il nome di Eutichide, e cominciò con tenerissimo affetto ad accarezzare il bambino con molti titoli, come di figlio, di vezzoso, di amabile, e come al florido padre somigliantissimo. Hanno i più belli figliuoli i loro momenti per conciliarsi la tenerezza de' padri, e tra due, o tra più figliuoli il più bello anche il più gradito esser suole. Ma Caricle subito al bambinello si affezionò talmente, che cosa indegna giudicò che più si chiamasse meritrice colei, che partorito aveva un così vezzosetto bambino, e quindi tolta subito la madre dall'infame mestiero, a casa se la condusse, domandandole in grazia il figliuolo, ed il nato bambino mirabilmente il primiero amore aumentò; ed allora il meritato contento fece tornare alla

madre più serena la faccia di quella far sogliono le partorienti. Ed io poc' anzi decentemente vestita andai a visitare Pitiade, essendo questo il nome ch'ella ha preso, e vidi tutte le sue belle cose, anzi al bambinel che vagiva dietti un bacio, caldo sì perchè bellino, tenero però perchè ha una cera più delle istesse rose delicatissima. Mi stupisco in verità come tutta ad un tratto siasi quella donna cangiata. Ammirai come si presentò col volto dimesso, con gesto moderato, serio sorriso, con i capelli inanellati senza arte, coperta con cuffia decente, e con succinto e modesto discorso. Viddi anche, e gli smanigli ed i calzoni, e non già ridicoli, cuor mio, ma come a donna libera si convengono. Quando tu hai veduta la sua collana, tutto sull' istesso gusto è il suo corredo. Anzi quando ella esce fuori di casa, dicono che ella guarda alto, e che passeggia con gravità, e con vera modestia aggiustata; tu diresti che dai suoi primi anni così appunto ella fosse stata educata. Solite sono ordinariamente le donne a visitarsi scambievolmente insieme ne' loro appartamenti e ne' *lanificj*. Prendi dunque anche tu il tuo mantello porporino, o Telsinoe, e va a trovarla, giacchè ti sta vicina di casa; ma bada bene, carissima amica, di non chiamarla, viziata dalla consuetudine, Melissaria invece di Pitiade; mentre poco mancò, a Venere il giuro, che non lo facessi ancor io, se Glicera che mi stava accanto non me ne avesse col gomito avvertita.

LETTERA XX.

FILACIDE A FRURIONE

La moglie d'un Prefetto de' Presidj violata da un certo che teneva custodito presso di se.

Legato io riteneva un giovane preso in adulterio, ma vedendolo così gentile e giovanetto per compassione lo sciolsi, e così sciolto, e quasi non custodito lo lasciava andar per la carcere; ed egli contraccambiando il giusto premio di tanta umanità, mi violò la consorte. Nemmeno l'istesso *Euribate*, che ben sapea rubare, *altrettanto tentò*. Si dice che costui preso a rubare, fosse posto in prigione; e conciliatosi la grazia de' custodi, mostrasse loro come facesse a rubare. Avevano essi *gli stili*, *e le pomici*, ed egli le prese, e scalando un muro, scappò, ma non rapì la bella consorte. Appena saputosi e divulgatosi il fatto, il delitto divenne tanto incredibile quanto ridicolo. E me, chiamo l'occhio della giustizia in testimone, più il ludibrio dell'adulterio medesimo m'affligge; perchè essendo io custode de' vincoli, e Prefetto dei presidj, non seppi guardar la moglie nella custodia medesima.

LETTERA XXI.

ARISTOMENE A MIRONIDE

Una donna che tutto concede all' amante fuori che la copula.

Senti, o Mironide, una nuova sventura d'amore,

che non ho per lo avanti udita giammai. Ardeva Architele Falerone per Telesippe, ed ella persuasa dopo le molte di accogliere il giovanetto, uno specioso modo d'amor gli prescrisse. Tocca pure il seno, gli disse, cogli soavissimi baci, anzi abbracciami ancora quando che sono assetta, ma non cercar nè sperar *nozze giammai*, perchè poi non trovi il proprio tuo danno, e non perda quel bene che ti concedo. Sia pur così, rispose smaniante Architele, e se così, o Telesippe a te piace, piace anche a me; ma alla fortuna molto obbligato mi chiamerei, se mi credessi degno di dirti quattro sole parolette, o di poterti solamente guardare. Ma cara amica, vorrei sapere in grazia, perchè così assolutamente mi vieti la dolce unione con te? Perchè, ella soggiunse, e dolci, e grate, e desiate finchè si sperano sono le nozze; tosto che hai posseduto, viene il dispregio, e ciò che dopo tante pene si ottiene, subito si rigetta, e più non si cura. Leggieri sono i desiderj de'giovani, e il più delle volte tra di loro contrarj. Eppure quell'innamorato infelice tollera una donna di tal fatta: questo è il male che tormenta Architele; egli tratta coll'amica da eunuco, facendo all'amore, sbocconcellando, ed i piatti leccando; anzi il miserello è più poltrone degli istessi eunchi innamorati.

LETTERA XXII.

LUCIANO AD ALCIFRONE

Astuzia di una ruffiana.

Glicera amava Carisio, e lo ama tutt'ora: ma tollerar non potendo la di lui albagia, (tu ben conosci quel giovane, e t'è noto il suo carattere) era sul pun-

to di convertire in odio l'amore. Ma con Doride sua fantesca, e sua mediatrice tenuto consiglio, dopo di aver molto consultato, la ruffiana come per fare altre cose partì. Carisio vedendola, buon giorno, le disse, amica mia cara. E perchè a me questo saluto? ella soggiunse. Il giovanetto allora, dimmi in grazia che t'è accaduto di nuovo? La ruffiana amare lacrime simulando, ecco rispose, che Glicera è bestialmente innamorata di Poleone, e ti dirò di più, quantunque sia cosa da stupirsi, ti detesta con odio mortale. Dici tu il vero? le domandò stupefatto ed il volto di mille colori il giovanetto facendo. Ciò che ti narro è verissimo, Dori rispose: anzi di più ella mi bastona senza pietà se mai le dico di te la minima parola. Confessò allora apertamente Carisio d'essere più amante, che amato, poichè la maggior parte degli uomini disprezza ciò che loro si lascia godere, e poi accesi di gelosia amano ardentemente; e quindi, ogni alterigia deposta, cominciò a profondersi in supplichevoli voci (svanisce la superbia quando si vede di essere disprezzati) ed in altra parte volgendosi a mugolar sconciamente ed a girare ora in qua ora in là la faccia per scuotere dalle guancie le lacrime. E che ho fatto io, esclamò, senza accorgermene da offendere Glicera? Non le ho fatta apposta veruna ingiuria. Bramerei, attesto Amore, domandarglielo in tua presenza, e se sapessi che se mai si lagnasse a ragione, e se ho fatta qualche cosa non lo farò mai più. Ma peccai, lo confesso, e non lo negherai; ma se anche le domandassi perdono credi tu che mi accogliesse? Doride tentennando il capo, finalmente gli promise di sì. Le domandò ancora tutto dolente, potrò io supplichevole gettarmi alle di lei ginocchia? Dio lo voglia, amico mio, e guardimi il Cielo dall' impedire tutti i tuoi tentativi per vedere come tu trovi l'amica tua, e come disposta a riconciliarsi in grazia con te. E tosto tutto contento

corse Carisio alla casa dell'amica, ed essendo così bello, e tanto desiderato, tutto supplichevole, appena la vidde, cadde subito alle ginocchia della sua signora: ma essa per qualche tempo fissa guardando il collo dell' amata sua testa, poscia alzandoli adagio adagio il viso, sollevando il giovanetto lo alzò, e baciò tacitamente la mano che aveva palpata il giovanetto, e tosto fece la pace non permettendo l'amore che fitto essa aveva nelle viscere altro furore, nemmeno per poco ella potè più fingersi coll' amante ritrosa. Ma la ruffiana intanto di soppiatto ridendo, faceva cenno a Gliceria, e indicava che ella sola aveva posto sotto i piedi quel superbo amatore.

LETTERA XXIII.

MONOCORO A FILOCUBO

L'Amante è insieme giocatore, e in ambedue le cose sfortunato.

Urtai tra due mali mio caro amico, e potendo appena resistere a questi due, un altro me ne viene per giunta, ed eccomi doppiamente infelice. Mi rifiniscono affatto, e l'amica scialacquatrice, e i dadi che getto malamente a vantaggio dei miei rivali nel gioco; ma ogni volta che gioco ai dadi, e all'*aliosso* coi miei rivali, mi si turba la mente invasata d'amore, e ne nasce che confondendomi moltissimo intorno alle varie trasposizioni de'*calcoli*, mi lascio vincere da quelli, che meno sanno giocare; poichè quasi sempre nei miei tiri distratto dall'amore, invece de'miei segno i calcoli altrui, e poi rivolgendomi all'amica, m'accorgo di esser vinto con una vittoria anche più grave della prima, perchè i miei fortunati rivali

quando hanno tanto guadagnato, più liberali coll'amica diventano; così a forza di doni si fanno essi i principali, ed assalendo me con i miei proprj regali, contro di me rivoltano il dado dell'Amore: ed ecco come tanto l'uno che l'altro mio male più grave diviene per cagione dell'altro.

LETTERA XXIV.

MUSARIA AL CARISSIMO LISIA

Una Meretrice, che preferisce un amico a tutti gli altri.

Si radunarono jeri sera da me i principali de' miei amanti, e da principio tacevano, ma ognuno pungolava il vicino, acciò mi recitasse il discorso col consenso di tutti premeditato. Uno finalmente più franco degli altri, fingendosi il consigliere che è veramente tuo rivale, cominciò a rimproverarmi in tal guisa: Tu che superi le altre commedianti in bellezza, non ostante meno delle altre guadagni; potresti aver da noi molto danaro, e ci disprezzi, e spendi gratis la tua beltà col solo Lisia, giovane veramente neppur troppo bello; chè se almeno lo fosse, soffriremmo in pace di veder tanti uomini da un altro più galante debellati, e forse tu saresti compatibile di preferire un viso amabile alla ricchezza. Ma tu nulla ostante inalzandolo sempre colle tue lodi alle stelle ci assordi l'orecchie riempiendole solamente di Lisia, a segno che anche dormendo ci pare di sentire sempre il suo nome. Ma questo non è già amore, no, non è amore, ma parmi piuttosto una solenne stupidità. Questa cosa sola noi ti chiediamo, chiaramente ci dici se ti aggrada di aver costui, sprezzando gli altri; chè se lo

vuoi noi non ci opponiamo certamente. Ecco le cose, che essi dissero prolungando il ragionamento fino all'alba, e se spartitamente tutto io volessi ridirti, vedrei con tante ciancie tramontare il sole; ma la maggior parte delle cose che dissero m'entrò per la destra, e mi uscì subito per l'orecchia sinistra. Risposi questo solamente; fu Amore che prescelse Lisia a voi altri, Amore si è quello che arde notte, e giorno il mio cuore. Sappi, o dolcissimo, che colle grida, e coi rimproveri mi hanno domandato anche questo. E chi potrà amare colui così sgarbato, così villano? Ed io placidamente torcendo le mani colle spalle ed il viso, chi? risposi io. Addio dunque, rizzandomi dissi, perdonate ad una che ama, io non cerco guadagno, ma faccio ciò che voglio; e Lisia è appunto quello che voglio. Sì, tu mio caro padroncino, presto, presto: quanto gioconda è la prestezza: vieni senza indugio, e portami anche un bacio solo, ed io prendendoti per l'orecchie, ti bacierò tre volte. Ciò che poc'anzi facemmo, a Venere il giuro, è il meglio che possa farsi. Conoscerò se ti ho soddisfatto col mio sacrificio, se la Dea mi t'abbia placato. Vieni da me, o Lisia: anima mia, vieni presto, questo tempo medesimo in cui scrivo, già parmi un indugio. In paragone di te quelli mi pajono satiri, non uomini: tutti coloro, non saranno in nessun luogo con me.

LETTERA XXV.

FILENIDE A PETALA

Una Meretrice accusa la sorella d'averle tolto l'Amante.

Invitata jeri a pranzo da Panfilo, meco condussi la mia sorella Telsinoe, non prevedendo il danno che mi faceva, come lo mostrò poi la cosa; in primo luogo ella venne capricciosamente vestita, colle guancie vagamente abbellite, con i capelli che già vedeansi arricciati allo specchio, e con leggiadria disposti: le pendeano dal collo sontuose collane, che adornavano anche la cervice, e molte altre bagattelle di tal genere al seno, e alle braccia. non avendo nemmen trascurati alcuno degli ornamenti del capo, sopra cui erasi posta un sottil velo di Taranto, per far più chiaro trasparire il fior dell'età; e quindi volgendo il tacco se lo guardava, e ad ogni poco contemplava se stessa, e non aspettava mai che altri la guardasse. Si pose finalmente a sedere tra me e Panfilo per poterlo meglio civettare distante da me, e così col giovine trescando, fece tanto che a lei rivolgesse l'occhiate, ed ei a risponderle cominciò con vicendevoli brindisi. Egli tranquillamente soffriva, essendo giovane, facile all'amore, e colla testa molto scaldata dal vino. Ed in questa guisa parea che si baciassero bevendo i baci, e così mescolando il vino fino al cuore se lo spingevano. Anzi Panfilo, morso avendo un pezzetto di mela, lo gettò nel di lei seno; ed ella presolo con un bacio, se lo nascose tralle mammelle sotto la fascia onde se le cingea. Io intanto era stizzata; e come no? vedendomi sugli occhi una sorella rivale, e che ho allevata tra le mie brac-

cia? È questo dunque il premio che ella rende alla sua nutrice? questa dunque è la giusta ricompensa che ella dona alle mie grazie? ma io insomma così presi a lagnarmi: Queste cose, o Telsinoe, tu fai alla sorella? No Telsinoe. Ma che serve più dire? se ne andò la proterva, per se guadagnatasi il giovanetto. Telsinoe mi ha offeso, lo giuro a Venere e a te, o Petala amica comune, che ella ci ha ingiuriate. Offendiamo dunque anche noi; troverò ancor io una tale o simile volpicella. Così sia, si cavi chiodo con chiodo, e a me sarà facile levarne a lei tre per uno.

LETTERA XXVI.

SPEUSIPPO A PANARETA

Ad una Pantomima o Giocolatrice.

La fama che vola per le bocche di tutti, mi aveva già da gran tempo la tua grazia descritta, ed ecco la prima volta che me la presenta, e che ammiro quella bellezza, or che la vedo assai maggior della fama. E chi non potrà ammirarti quando tu balli? chi potrà vederti, e non amarti? Gli Dei hanno *Polinnia*, e Venere, e tu a noi, per quanto è possibile, le rappresenti adorna delle lor grazie. Non so se chiamare io ti debba oratore o pittore, perchè tu dipingi le cose, ed esprimi qualunque discorso, e di tutta la natura al vivo l'immagine rappresenti: tu invece de' colori e della lingua, adoperi in molte forme la mano, varj moti formando, ed a guisa del Proteo di Faro in varj aspetti ti cangi secondo la melodia delle sonore cantilene. Il popolo intanto in piedi ti sta ammirando, ed armoniosamente con alternar la voce risponde, le mani agitando, e le vesti battendo, e poi sedu-

to ognuno spiega all'altro i moti dell'eloquentissimo silenzio, talmente che ogni spettatore diventa a forza per il piacere un pantomimo; ma soprattutto quando tu con tanta grazia esattamente imiti l'inarrivabil *Caramallo*. No, che non disconviene ad un uomo quantunque grave nelle cose serie applicatissimo il venir qualche volta ai tuoi giochi; anche il divertimento è un sollievo talvolta delle cose serie. Infatti ancor io quantunque pubblico Cavaliere di volo girai per molte città, e visitai Roma antica, e moderna; ma nè nell'una nè nell'altra non viddi mai una simile a te. Felici pertanto quelli che hanno il piacere di fortunatamente imbattersi in Panareta! tanto ella è eccellente, e nella bellezza, e nell'arte.

LETTERA XXVII.

CLEARCO AD AMINANDRO

Una donna beffeggia l'amante, che inutilmente la tentava.

Passando sul far della sera a bella posta un giovinetto davanti una donna, un'altra che a lei stava vicina col gomito urtandola sotto voce le disse: giuro a Venere, mia cara amica, che colui che passeggia, va, per l'amor che ti porta cantando; e non è già brutto. Osserva che galante mantello, e come bene di ricamo dall'industre tessitor contornato! oh come dolcemente egli canta, pare che con molta grazia abbia pettinata la chioma; ed è certamente una proprietà e convenienza dell'amore che sul principio con somma violenza costringa quelli che s'innamorano ad ornarsi galantemente quantunque andassero per l'avanti negletti. Ed io appunto, a Cupido lo giuro, dete-

sto un giovane, quantunque bello, quando gonfio di amor proprio si crede d'esser degno egli solo di farsi amare dalle donne, e d'essere anche pregato in grazia della sua bellezza. Anzi egli è probabile che per questo appunto egli abbia voluto farsi chiamar *Filone;* ed arrogantissimo per l'età sua guarda con occhio bieco, e con sopracciglio imperioso. Io detesto un'amante che presume di superar l'amica in bellezza, e crede di accrescer bellezza alla bellezza medesima, e di render più bello chi è men bello. Ma tu intanto sta a vedere con qual garbo io burlerò quel superbo, e ti divertirò coi miei scherzi. Vi è uno perdutamente innamorato di me che non si crede degno d'un mio gesto; egli indarno passando sempre per il mio vicolo cantando all'aria, ed invece di dilettarmi l'orecchie a me sembra più vano, e più rozzo dei *Libetrj* medesimi, nè arrossisce già di andar sempre in su, e in giù quella sciocca e ridicola canzon ripetendo. Ed anzi, ai *gemelli* Dei lo giuro, mi sento a forza velarmi il volto di rossore per lui. Questa ed altre insultanti cose ella disse, e di più si nudò le gambe per mostrare al giovane l'affusato suo stinco, e lo stretto suo piede sottile, ed altre parti del corpo scoperse atte a muover gli affetti; ed andava intanto così chiacchierando in modo ch'ei potesse sentire. Di', egli disse, pure tutto quello che vuoi, e quanto vuoi, o bella, ma sappi che non già ti burli di me, ma di Cupido ti beffi; eppure io spero che quel saettatore con freccia tale ti ferisca, che prostrata davanti a questi piedi tu mi scongiuri per apprestar la medicina a' tuoi mali. Essa allora fortemente ridendo, con occhio bieco guardandolo, e siccome donna motteggiante ella era, colle dita della destra la sinistra mano sbattendo, dispettosetta rispose; povera me! no, tu non averai la grazia, anzi ti pasci di vane speranze; ma tu che ti credi di esser più bello, ti è venuto perciò in mente di aspettar fino che venga il tuo vendicator Cupido: re-

sta intanto qui a cantare ridicolo a tutti, sbalzato soltanto dalla tempesta d'Amore, dove come suol dirsi, il vento non ti lasci nè andar nè star fermo. E non ti sarà in tal guisa permesso di ottener la minima cosa da noi, non il seno, non gli amplessi, non baci; e così non potrai tanto più dall'amore scostarti.

LETTERA XXVIII.

NICOSTRATO A TIMOCRATE

Un giovane è in grandi smanie per l'incostanza della sua bella.

Come è mai strano il contegno di Coclide riguardo a me? Mentre macchina qualche cosa in mio pro, tutta in un subito cangia pensiero. Mi divora la smania, lo giuro agli Dei, e son tanto agitato che ho già perduto il cervello; io non ho più consiglio, e non so da qual parte rivolgermi. Non ho potuto per anche discerner nulla, come appunto se *una bianca linea* sul bianco segnata avessi. E chi è mai che possa ad un' instabile oggetto drizzar la mira? Ai Numi lo giuro, più non so in tal guisa come contenermi con colei: sembra veramente che Coclide ella si appelli per la sua tortuosità. Tu pure che l'ami, spiegami quel suo incostante carattere. E se anche tu sei vittima della di lei volubilità, credilo a me, non tardare, o dilettissimo amico, ad aguzzare l'ingegno. Ora ella mi fa in tutto l'innamorata, e di grande amore mi accende, e tutto mi ricolma di belle speranze; ed ora tutta cangiata, e volubile scaccia col coturno chi poco avanti ella teneramente amava, e fa svanir di nuovo ogni speranza, e così rende la

mia mente alle sue maniere ad un tratto versatile a guisa *della tela di Penelope*. E che far poss'io? da qual parte mi volgero? Oimè! questi sì che sono mali insoffribili! oh questa sì che è una stravaganza eccessiva! E quanto mai questo suo troppo difforme contegno offusca la sua bellezza! Prova a correggerla, a pregarla, sembri di cantare ad un insensato. L'unica cosa insomma che resta, si è che dopo le tante a mio dispetto ella è giunta a ributtar me che sono un innamorato tale che difficilmente ritorno indietro. Sii dunque, o Timocrate, io non ti son più rivale. Ella è cosa certamente da uomo il veder chiaro ciò che far si convenga, e non comprarsi un'inquietudine. Nessuna invidia non diminuisca nell'altre cose la nostra amicizia. Ma ti salvi l'umore di Coclide dalla di lei incostanza; e desidero che tu le sii amico più felice di me.

Fine del Libro Primo.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

LETTERA I.

ELIANO A CALICA

Preghiera d'una Meretrice in pro d'un Amante.

Io ti scrivo questa mia supplichevole lettera in pro di Caridemo: ajutami tu, o amica, a persuaderti, e fa che le mie parole non vadano al vento; eccoti quello ch'io bramo. Caridemo dunque ti ama, o Calica, e della tua fiamma dolcissima si consuma; egli presto appiccato coi proprj capelli morrà, e diventerà una immagine d'ombra, quaudo tu pronta non accordi al giovane la medicina. O Apollo, tu che i malanni discacci, fa che non siavi chi la bellezza tua accusar possa di strage, e fa che gli amori non abbiano da fare insulti alle tue grazie. Tu accusi il giovinetto, lo so, perchè fanciullino di sette anni ti offese, ma abbastanza ne pagò il fio, e non è da punirsi di morte il delitto di chi t'ingiuriò. Fa su di ciò bene il conto per amor degli Dei, cerca d'imitar Venere tua, per quanto a donna è permesso: ella ha il fuoco, è armata di dardi, ma anche le Grazie accompagnan la Dea. Tu appena veduta infiammi; anche lontana ferisci. Deh! anche tu senza dimora applica le grazie a quell'impiagato. Tu certamente porti il fuoco, ma l'acqua pur non ti manca; estingui a tempo tu stessa la fiamma. Fin qui da supplichevole io ti parlai, ed ora ascolta i miei consigli. Io so esser cosa opportunissima che i giovani alcun poco s'infastidiscano, mentre così la sazietà dell'amore si pre-

viene, e si confermano gli amanti nel desiderio delle loro amiche. Ma se poi ciò vada all'eccesso, s'illanguidiscono gli amanti. Ed è quindi accaduto che qualcheduno si è sdegnato, e taluno poi ha rivolto ad un'altra lo sguardo; amore presto sen viene, e presto sparisce: quando egli spera prende le ali; e quando dispera, subito cadono al disperato le penne: la somma accortezza perciò delle meretrici consiste nel differir sul momento le dolcezze estreme, e di pascolar di buone speranze gli amanti. Io so che già molte altre donne eransi al giovanetto esibite, e protestate di fortemente dilettarlo, ed una tra tante a forza di circuirlo lo avrebbe anche conquistato, s'ei non avesse fatto saldo proponimento di volersi dopo de' tuoi astenere dagli amplessi altrui. Tu dunque accogli a foggia delle meretrici i simulati amanti, ma gli amanti sinceri abbracciali con tenerezza. Credilo a me, regolati con prudenza, e guarda, che come dice il proverbio, non si strappi la corda troppo tirata, e che troppo imprudente tu non converta la prudenza in superbia. Non sai tu quanto Amore sdegni i superbi? Anche tu che bella sei, vendi in un certo modo il tuo frutto, anzi il tuo frutto è più dolce di quei delle piante; ma dal fatto medesimo tu ben comprendi, che non bisogna serbare i frutti, poichè in breve diventerai vizza, e gli amatori di bellezza dal fior dell'età misurano i lor desiderj. Sappi anche questo, giacchè non mi sgomento di erudirti con varj argomenti. La donna è simile ad un prato: quello che al prato sono i fiori, alla donna è bellezza: fiorisce del prato la chioma, finchè intatto rimane il colore dei fiori, ma tosto che primavera sen fugge periscono i fiori, il prato s'invecchia. Così passata appena la freschezza, e la beltà disparve, qual altro piacer mai alla donna rimane? Non imparò certamente Amore ad appigliarsi ad un corpo o non per anche fiorito, o già appassito: ma dove

fiorisce, e dove bene olezza, Amor là corre, ed ivi si ferma. Ma che sto io a far tante ciancie, e ad insegnare a nuotare al Delfino? Cangia dunque consiglio, o donna tra le donne bellissima, e fa che la tua condotta più bella anche divenga dello stesso tuo corpo, accio possa dirsi: che bellezza eccellente per la sua cortesia! Non vedi forse marcir la rosa qualora non venga colta? ebbene, o amica, sei tu persuasa? ma si, lo vedo, lo sei pienamente, ho già conosciuto il tuo carattere, egli è mutabile, e facilmente si arrende. Orsù dunque io verrò e ti condurrò il giovanetto per mio consiglio ricchissimamente *caduceato*. Il caduceo è senza dubbio per le amanti più prezioso, e efficace dell'oro babilonico. Dunque tutto perdonando alle andate cose, ed il ben presente apprezzando, renditi poi propizia al tuo Caridemo.

LETTERA II.

EUSIBEO A PITIADE

S'innamorò un certo d'una Ragazza da lui veduta mentre faceva orazione, ed ora infermo d'amore le scrive.

Si sogliono nei templi pregar gli Dei perchè ci sollevino dai mali; ma io ivi appunto in gravissimi affanni inciampai, poichè mentre alzando le mani al cielo le mie preci tacito andava meditando, mi sentii non so come colpito ad un tratto d'amore; ed allora a te volgendomi, appena ti mirai, tosto la tua beltà mi trafisse, poichè appena ti viddi non potei rivolgere altrove lo sguardo. Ma subito che tu ti accorgesti che ti guardavo, come far solete voialtre libere donne, bel bello ti ricuopristi, ed altrove la te-

sta voltando, la mano ti ponesti al viso, lasciando un pocolino scoperta la guancia. Vuoi tu avermi per tuo servo? abbi uno che ti è servo per volontà. E qual è quell'amico di Pitiade, che non diventasse ancora suo servo, fuori che il solo Giove, che per te si sarebbe fatto torello, o pioggia d'oro, o cigno? Ma volesse il cielo, che siccome io lodo la tua bellezza, lodare anche potessi la tua benevolenza verso di me! e che la severità de' tuoi modi non rigettasse chi così dolcemente da questa bellezza rimase incantato! Così dunque, o Dei questa preghiera terminerò, se vi piace: a te poi, o carissima, io giurerò per quello che più ti piace de' Numi, o pregherò piuttosto che gli Dii mi concedano, che fintanto che ti degnerai di comandarmi, lo che desidero che sempre tu il voglia, io ti possa esserti per sempre schiavo in amorosa servitù.

LETTERA III.

GLICERA A FILINNA

La Moglie d'un Causidico si lagna del Marito per essere negligente negli uffizj matrimoniali.

Sfortunatamente certo, o Filinna, mi maritarono col celebre Causidico Strepsiade! poichè quando appunto egli far dovrebbe il suo dovere nel letto, passa le notti immaginando la difesa delle cause, ed a ragionare su quelle liti che studiò. Ei m'adduce per motivo, che deve allora meditarle, e con fallacia rinforzar le ragioni; biascica tra le labbra, e solo va tra se certe cose borbottando. A che dunque costui, che non sa cosa far della moglie, s'è egli menato a casa una fanciulla d'età così fiorita? per comunicar forse meco

le sue liti? o forse perchè senza dormire ancor io stia seco a scartabellare le leggi? io per certo, s'egli fa in guisa che il nostro talamo diventi uno studio di liti, mi mariterò un altra volta, ed abbandonando il letto comune, altrove me n'andrò a pernottare; e se continova a tener bottega degli affari altrui, ed a trascurar solennemente i nostri comuni interessi, vi sarà qualche altro Oratore che tratterà la mia causa. Non hai forse capito ciò ch'io voglia? lo hai capito benissimo; e quantunque io ti abbia scritto in compendio, tu sei talmente Dottore, che dal poco comprenderai anche il di più. Vedi dunque con ogni premura ciò che puoi fare: tu pure che moglie sei, e degna di sentir compassione per una moglie, che sebbene dal dolore abbattuta diffusamente non ti abbia scritto, procura per quanto puoi di procurarmi la medicina. Ragion vuole che tu mi sii buona conciliatrice, tanto più che mi sei anche cognata, e giacchè fin da principio avesti parte a concluder le nozze, a te parimenti si aspetta di fermarle vacillanti, poichè io tengo il lupo per le orecchie, e non è dovere ch'io lo tenga per lungo tempo, nè ch'io perda il sicuro, acciò quel beccalite non mi accusi anche innocente.

LETTERA IV.

ERMOTIMO AD ARISTARCO

Uno che aspetta una Serva occupata.

Jeri, secondo il mio solito, me ne stava colla zampogna nel vicolo a chiamar la mia Doride, ed ella dopo le tante, come lucida stella spuntando, cominciò a risplendere, e sotto voce mi disse: ho già sen-

tito, cuor mio, il consueto tuo segno, ma non so come fare a scender giù. V'è in casa il mio padrone, e non voglio, o carissimo, che tu mi possa veder soltanto di passaggio: trattienti, ed in breve scenderò con più comodo, ne compenserò il breve indugio con dolcezze maggiori. Abbi pazienza, per gli Iddii, te ne prego, non ti abbattere, e non disperare di goder questa sera: non offendere quell'amore, che mi sta fisso nel seno; e non volermi accendere una fiaccola anche più ardente. Facendomi ella con tali accenti coraggio, e confortandomi, e come saette le sue parole vibrando, mi persuase a tal segno, che se fosse stato d'uopo avrei fino alla mezza notte anche aspettato. Finalmente fingendo di venire a prender dell'acqua, tosto discese, portando la secchia presa pei manichi; e tanto bella mi parve con quell'ornamento, quanto se stata fosse cinta d'una collana d'oro. Ma la chioma, oh Dio! come bella! come lunga! Ella era un poco tirata su dalle ciglia, e vagamente intorno alla fronte, ed all'orecchie intrecciata. E quelle guancie, oh quanta grazia acquistano dagli occhi suoi! quanta dolcezza fosse il baciarle malagevol sarebbe l'esprimere. Ma giacchè, ella disse, ora ci è concesso di scambievolmente godersi, non perdiamo quella opportunità che ci presenta la favorevole combinazione, e che presto potrebbe svanire. Noi dunque deliziandosi tra gli amplessi, con maggiore giocondità compiemmo l'opera; poichè sono sempre più dolci, e più soavi i contenti degli amanti dopo i batticuori molesti.

LETTERA V.

PARTENIDE AD ARPEDONA

Una Fanciulla innamorata d'un Sonatore.

Oh che voce! oh che lira! oh come concordemente si corrispondono! la lingua unita alla battuta delle corde forma un soave concerto delle Muse, e delle Grazie. E questo è verissimo: ma quel sembiante che previene l'attenzione dell'armonia della lira, e la riflessione del canto, ma il volto del giovane graziosamente fisso in me, più l'animo mi beatifica dell'istessa armonia del suo canto. Non era certamente bello Achille, come imparai dai quadri della mia casa, se dal giovanetto era diverso, o non era perito nella Musica l'emulo di Chirone, se diversamente suonava la cetra. Volesse il cielo ch'ei si degnasse dell'amor mio, ch'io vedessi che mi corrispondesse! Dissi una parola troppo ardita; chi mai sembrar potrà bella a costui, quand'ei non la riguardi con occhi benigni? oh quanto mi è cara, alle Muse lo giuro, questa vicinanza! Ma ora appunto ch'io sto tali cose scrivendo mi sento nascere acerbi dolori. Sento balzarmi il core dal petto, e sembra che voglia saltarmi fuora a parlare. Ora appoggio la testa alle ginocchia, ora sulle spalle mi cade; ma tosto che vedo il mio bello, di rossore mi cuopro, mi abbatte il timore, sospiro di gioja. Oh che soavissima fiamma! Cos'è dunque quel ch'io sento nel seno? cos'è questa gran smania improvvisa? certo non so il perchè questo mi soffra. Mi sento divorare da un fiero dolore, e fonti perenni di lacrime mi innondan le gote. Un tumulto di varj pensieri per la mente m'ondeggia, come appunto il raggio del

Sole a spessi colpi la muraglia percuote, qualora venga riflesso dall'acqua in un pajolo, o in catino versata, e coll'istabile moto la fluttuante agitazione dell'onde rappresenta. È forse amore, o come dicono, la facella di amore, quella che mi scende dentro le viscere? e a quel Dio che porta faci abbandona ora gli avvezzi, e i soggetti alle sue fiamme, e viene ad assalirne una povera verginella inesperta, e vuol combattere con una ragazza troppo acerba per Venere e non per anche al talamo adatta, circondata ancora dalle sentinelle, e i di cui custodi le permettono appena di guardare un poco fuori di casa? Felice quella donzella, che senza le inquietudini d'amore si vive, e solamente attende al suo lanificio! Io mi vergogno della mia infermità; nascondo il mio male, arrossisco di presentarmi alla mia governante, e nelle mie cameriere nulla confido. Senza saper dove men vada pensierosa passeggio, e tormentata dal male le mani stropiccio, nè so come trovar conforto, e come alcun poco cacciarmi questo dolor dalla mente. Abita dirimpetto a me un giovane, il mio dolce nemico, che dolcemente canta; ed io non so in verun modo trovar consiglio sopra di una cosa di cui non conobbi giammai nè la natura nè il modo: sono affatto ignorante nell'arte d'amare ed inesperta degli amplessi medesimi. Addio rossore, onore addio; fugga il pudore d'una troppo incomoda verginità. Io sento ciò che voglia natura, e so che non è solita prendersi pensiero alcun delle leggi. Per poco ancora mi gratterò la fronte. *Per alcun poco licenzierò la vergogna,* e forse solleverò l'anima mia da tanto dolore. Ma ecco già che mentre sto scrivendo *dolcemente stranuto;* ah forse il giovinetto, il mio affanno scorgendo, a me ora rivolge il suo pensiero? Deh voglia il Cielo che finalmente noi ci possiamo scambievolmente godere, non più coi soli sguardi ma col corpo tutto. Tu adesso, o Arpedona, (ora che ti ho

informata da quali saette io sia trafitta) vieni a porgermi coi tuoi consigli qualche lieve dolcezza. Vieni o filando, o dipanando, o con altra scusa di qualche donnesco lavoro. Addio, ti prego per l'amore che per la prima volta appresi ad invocar da colui; ti prego che segreti rimangano dentro di te questi arcani, che ti ho scritti.

LETTERA VI.

Un Giovane sbalzato dal rivale.

Pien di superbia d'essere amato, e pien d'insolenza ti pavoneggi, e forte sbuffi, le ciglia con fierezza inarcando, e da sublimi pensieri trasportato in aria guardi noi striscianti per terra, e gonfi la bocca come se fossi figliuolo di un suonatore di tromba, e più ampiamente in te il fiato si estende di quello che il fiato della tua madre. Ma, dimmi un poco, per qual ragione e come tanto facilmente credi tu d'essere amato? Forse, o mirabile Formione, ti credi degno d'essere amato per il tuo bel volto? Si tenga pure colei un tal viso, di cui n'è degna, e godetevi pure scambievolmente la vostra gioventù, ed un pargoletto vi nasca che al genitore si assomigli. Veramente quella spada trovò un fodero degno di lei. Sì, vincesti col conquistarmi l'amica mia, ed ora mi passeggi apposta d'avanti, e sorridendo vai borbottando tra i denti; anzi lieto sogghigni con sorriso villano, e borioso sbatti le mani, e tutto allegro m'insulti, e mandi scrosej di risa, perchè di me più valoroso, a forza dall'amante mi discacciasti. Ma sappi ch'io con gusto maggior ti beffeggio, perchè appunto dentro colei ti ficcai, e riportai una repulsa molto migliore della tua vittoria *Cadmea*. Egli è certo che nelle cattive battaglie, è sempre più sfortunato quello che vince.

Digitized by Google

LETTERA VII.

TERPSIONE A POLICLE

D' una serva innamorata dell' Adultero della Padrona.

Cominciò una ragazza ad innamorarsi dell' adultero della padrona, e causa dell' amor suo fu il servire alla passion d'ambedue, poichè sentì più volte da vicino mescere insieme i medicamenti amatorj, qualora ella stava in sentinella per badare che qualche testimone improvviso non gli colpisse: gli vidde ancora tra gli amplessi, e Cupido per l'orecchie, e per gli occhi colla face, e colle saette della verginella si intruse nel petto. La meschinella intanto piangeva della sua condizione, perchè l'istesso amore servir dovesse alla sua servitù, e perchè permesso non fosse alla cameriera partecipar de' piaceri della padrona, con cui null'altro avea di comune la meschinella, fuorchè l'amore. Cosa dunque fec'ella? (poichè non la lasciò già Cupido di consiglio priva) quando fu mandata a chiamare l'adultero, semplicemente, e senza coperta gli disse: vuoi tu, anima mia, aver dopo anche la Fantesca, che lo fa volentieri? ma che abbisognano tante parole? già tu bene esperto in amore conoscesti il mio desiderio. Ti sembro io bella? dopo la tua bellezza poss'io piacerti? Ebbene che dici? farai tu? sì lo so, lo farai. Ed egli siccome bella era la vergine, detto fatto, di buona voglia i voti appagò della fanciulla, e i pomi acerbi del veginello seno cogliendo, veri baci insieme spiccarono; giacchè i baci delle donne son vizzi, quei delle meretrici menzogneri, e i soli delle vergini sono i veri, come semplicette sono anche le loro maniere. Così si anda-

vano mescolando di amoroso sudore, ed in flusso di caldi e spessi aneliti. Ora i frequenti palpiti, ora il cuor sulla bocca, ed ora l'anima alla sua porta vicina. Chi accostasse la mano al loro petto ne sentirebbe i saltarelli. Andavano tali cose mescendo quando ad un tratto l'accorta Padrona saltò loro addosso, mentre così si sollazzavano, e per gelosa rabbia infuriata per i capelli strascino la fanciulla, che singhiozzando le disse: Non già la mia sventura ha resa l'anima mia soggetta alla servitù, come mi ha reso il corpo; amai, egli è vero, ma poteva amare. Perdonami per gli Iddii te ne prego: quanto è più giusto che tu abbi pietà d'una che ama l'amante tuo? Non volere, o signora, disonorare la tua passione istessa, e il mio padrone, e colla tua imprudenza diffamar forse la tua lussuria, di cui sei serva anche tu, giacchè noi portiamo ambedue l'istesso giogo. Così dicea la fanciulla; ma la padrona furtivamente presa la mano al suo drudo; sembra le disse, che tu faccia *all'usanza de'Siciliani*, i quali raccolgono l'uve ancora acerbe, mentre prima del tempo tu cogli una ragazza inesperta perfino nei baci: giacchè una verginella non per anche nei misteri di Venere iniziata, anche nel coito esser deve spiacevole, ed insipida, e non maestra nelle delizie del talamo. Ma una donna, qual io mi sono, dotta nelle dolcezze d'amore, diletta con piacere e se stessa, e l'amante. La donna gode di dare i baci, e la vergine di esser baciata. Lo provasti pur benissimo anche tu. E se adesso te ne sei scordato, vieni anima mia, ed io due volte, e tre ti richiamerò alla memoria le mie dolcezze.

LETTERA VIII.

TEOCLEA AD IPERIDE

Un innamorato della Suocera valorosamente si oppone alla sua passione.

Mi innamorai d'uua gentile fanciulla, che pocanzi veduta aveva; ed i parenti con legittimi sponsali me la congiunsero. Giocondo, e felice pareva il mio matrimonio, mentre possedea quella moglie da me stesso bramata. Sperar potevasi che saldo, e costante esser dovesse il vincolo d'amore; sempre più salde essendo quelle nozze dall'amor fissate. Ma l'invidioso Cupido cangiò la mia passione, facendomi in vece della Consorte, della Suocera innamorare. Oh me meschino! ed ora che far degg'io? con qual fronte coll'amica, con qual diritto colla suocera tesser potrò galanti discorsi? che per la sua tanta benevolenza non mi chiama neppure suo genero, ma suo figliuolo? ed ora in qual maniera potrò io parlar d'amore con una donna, che tante volte ho chiamata mia madre? E se mi accadesse d'essere compiaciuto, o respinto; nell'un caso e nell'altro sarei infelice. Io sarei più infelice di loro due. Voi, o Dei protettori, liberatemi da questo incesto, e fate che non mi succeda giammai di posseder la madre, e la figlia.

LETTERA IX.

DIONISIODORO AD AMPELIDE

Un Giovane teme che alla sua bella spergiura non accada qualche disgrazia a cagione dello spergiuro.

Crederai forse ch' io sia teco fortemente in collera, perchè, dopo avermi acceso di tanto amore, tu mi abbi poi abbandonato. Lo giuro alla tua beltade, questo è lieve per me a paragone d'un altro più grave pensiero; ed è che tu giovane e semplicetta con tanto dispregio abbi trasgredito il giuramento. In quanto a me, prego gli Dii che proteggono i giuramenti, che tu vada impunita con tutto che abbi offeso un amante, e non abbi saputo mantenere le giurate promesse. Ma pur troppo io pavento (sì lo dirò, quantunque io preghi di cuore) che gli Dii non domandin vendetta; e questo mi sarà più grave dell'esserti caduto di grazia. Il mio destino è solo cagion del mio male; e te già non incolpo, anzi non cesserò giammai, o mia cara, di pregar la giustizia in tuo pro, affinchè non ti punisca col meritato castigo. Anzi se anche tu tornassi di nuovo a peccare contro di un altro, ei pure di nuovo lo tolleri, e conceda quel perdono, che alla tua età si conviene; poichè io soffro più volontieri la mia passione, purchè tu non patisca alcun male. Sta' bene, quantunque infedele; ti perdonino gli Dei: e chi per Giove scrisse giammai con più dolcezza dopo un' offesa!

LETTERA X.

FILOPINACE A CROMAZIONE

Un Pittore innamorato del ritratto d' una ragazza da lui dipinta.

Una bella ragazza io dipinsi, e m'innamorai del quadro che dipinto avea. Amor mi punse colla mia professione, non già col dardo di Venere; la mia mano istessa fu quella che mi ferì. Misero me! non fui un cattivo pittore, mentre amata già non avrei una deforme immagine; ma ora quando uno ammira la mia bravura nell'arte, è altresì mosso a pietà della mia passione, e sarò reputato ugualmente amante infelice ed artefice valoroso. Ma che sto io tanto a lagnarmi, e ad accusar la mia mano? viddi pure ne'quadri Fedra, Narciso, e Pasifae; ma sempre non era vicino a Fedra il figliuolo dell'Amazzone; il furore dell'altro era affatto fuor di natura; e se il Cacciatore accostava la mano al fonte, spariva l'adorata immagine, e tra le dita scorreali. Il fonte rifletteva l'immagine di Narciso, ed il quadro rappresentava Narciso al fonte come spasimante di sua bellezza: ma l'amica mia meco si ferma a mio talento, e la vezzosa vergine mi obbedisce: quando la tocco ella non sparisce turbata, dolcemente sorride socchiudendo alcun poco la bocca: sembra che la parola le stia sulla punta delle labbra, e che le scappi quasi di bocca; tesi più volte le orecchie per ascoltar ciò che proferir volesse; ma nulla non udendo sulla bocca le spiccai un bacio, sulle fossette delle sue gote, sui vezzi delle ciglia, invitando la verginella agli amplessi; ma dessa tace, qual meretrice che col ritegno viepiù alletta gli amanti. La gettai sul letto, colle

braccia la strinsi, me l'accostai al seno, per veder se mai porgesse rimedio all'interna mia smania, ma sempre il quadro mi poneva in ardenza. Mi convinsi finalmente della di lui stupidezza, e sentii il pericolo di perder l'anima per un vano amore. Le sue docili labbra obbediscono, ma non rendono il frutto de' baci. E a che serve quella chioma, bella certamente, ma non già vera chioma? ed io meschinello mentre tutto mi struggo in lagrime il quadro intanto quasi giulivo mi guarda. Deh voi, auripennati figli di Venere, concedetemi un'amica vivente che a questa si rassomigli, acciò dai lavori dell'arte mia io la veda migliore dell'arte, fiorita di viva bellezza, e con gran diletto l'arte mia coll'arte della natura paragonando, possa e l'una e l'altra vedere insieme accordate.

LETTERA XI.

APPOLLOGENE A SOSIA

Un Giovane ama ugualmente l'amica e la moglie.

Vorrei, se possibil fosse, ad uno ad uno interrogare gli amanti tutti se qualcheduno di loro si senti mai il cuore da due amori ferito. Poichè quando io ero innamorato, per liberarmi da questa passione, per mezzo di un sensale menai a casa una onesta consorte. Ed ora nulla ostante ardo per l'amica, e per sopra più mi si aggiunge anche l'amor conjugale. Quando sono coll'una tosto mi torna l'altra al pensiero, e la di lei soave immagine nella mia mente si pinge. Sono appunto come un *condottiero di nave* che due venti insieme l'uno di qua, e l'altro di là diversamente lo traggono, e contrastando

il naviglio ed il mare in contraria parte volgendo la nave sempre in una delle due parti respingono. Ma volesse pur il cielo, che siccome nell'animo mio due passioni si ravvolgono, ambedue queste donne senza geloso rancore star potessero insieme.

LETTERA XII.

EUBULIDE A EGESISTRATO

Un ricco sceglie una moglie povera per liberarsi da quei mali che porta una donna dotata.

Quando una donna è di mal talento non basta a mansuefarla nemmeno l'istessa mendicità, nè a far che alcun poco obbediente divenga al voler del marito. A tale oggetto appunto io l'aveva sposata povera, per non soffrir gravi molestie sposandola ricca. Appena che l'ebbi presa l'amai, e la cagion dell'amore nacque in me dalla compassione della di lei miseria: io mi credea che fosse solamente un sentimento di pietà il commiserar la sua sorte, non sapendo, misero me! che questa pietà fosse un principio d'amore. Colei sulle prime avea bisogno di tutto, ma superò poi di gran lunga nel fasto e nella superbia qualunque moglie dotata; e di fatti, e di nome si chiama Dinomaca; e quasi non trattiene neppur le mani, e come fiera padrona esercita crudelmente l'impero sopra di me, non rispettandomi come ricco, nè temendomi come marito. Ecco la bella dote, che ho avuta da lei! Sì per Giove, ora mi vien questo alla mente, ebbe anche un corredo superbo, ella va sontuosamente vestita, e pare che voglia quanto prima ridurmi alla miseria: non vi sono ricchezze per lei, se non si buttano come nel fiu-

me. Ma io facendoli vedere il ferrajolo che porto, avvertii con buon garbo la prodiga moglie dicendole: padrona mia, scialacqui troppo; ella si beffò delle mie parole, e più di tutto mi afflisse il disprezzo d'una stolida moglie. In cotal guisa mi tormenta un male di cui non comprendo il fine, a cui non vedo che questo solo rimedio, cioè ch'io cacci quella barbara fuori di casa, e la mandi alla malora prima che mi accada qualche cosa di peggio. Le donne per natura quando trovano i mariti troppo indulgenti, diventano più cattive. Si tenga pure quella moglie ferina le sue cose per se. Così deve essere, così ho risoluto, e non metto tempo in mezzo; sei vera donna anche tu. *Vicina è la moglie;* quando l'orsa è presente, dice il proverbio, non s'hanno da cercar le pedate.

LETTERA XIII.

CHELIDONIO A FILONIDE

Scusa di Meretrice ad un Amico inquieto.

Tu mi tormenti a torto, o dolcissimo Amico; ed a torto mi credi, dopo del tuo, accesa d'un altro amore. Così avessi Venere propizia, come egli è vero che da poi che partisti da noi serbai costante memoria del nostro affetto, quantunque tu mi lasciassi dormiente per fuggirtene a Megara. Ma appena svegliata, esclamai tra me stessa, questo non è Filonide, egli è Teseo: tu mi lasci nel sonno e te ne vai. Le donne tutte mi chiamano Arianna; tu mi sei Teseo, ma Bacco non già. Mi fischiano le orecchie quando piangente ragiono di te. Oh se sapessi tutto quello che dico senza mai chiuder occhio! e come le tue

lettere, perchè specialmente sono scritte dalla tua mano, me le ponga nel mezzo del seno, veri sollievi al mio cuore, che mi balza di desiderio per te: poscia mille volte le bacio. Io so qual sospetto ti turba; tu temi che, come far sogliono le meretrici, che per guadagno ammettono la gioventù, io simuli l'amor di quelli coi quali ho che fare, per accendere viepiù i lor desiderj: ma tu mi accusi senza sapere ch'io abbia mai simulato; per altro non condannarmi, te ne prego, e ti scongiuro inondando di lacrime queste mie lettere. È vero, io peccai, lo confesso, se pure mi fai la grazia d'ascoltare chi candidamente si confessa; dammi pure qualunque gastigo ti pare, purchè tu non comandi che troncata sia la nostra corrispondenza; questo è l'unico modo di vendicarti che non soffrirò certamente; no, lo giuro per la tua faretra, con cui dolcemente mi feristi. Mi guarderò dall'offenderti mai più; io non t'amo più come mio, ma t'amo come me stessa, o Filonide; mi sia testimone Amore, che quanto scrissi fu misto di lacrime e di sospiri, e ad ogni parola, ch'io ti scriveva mi percuoteva per dolore nel petto.

LETTERA XIV.

MELITTA A NICOCARITE

Pace Amorosa.

Se Cupido sgombrata non avesse la malía tramata contro di noi; se Venere bella madre d'un bel figlio anche più pronta stata non fosse ad ambedue noi propizia, una guerra eterna, ed una discordia implacabile ci averebbero separati per tutta la nostra

vita. Giubbilarono indarno i maligni invidiosi del nostro amore, e caddero vane le insidie da coloro premeditate. Quindi, anima mia, lo giuro al tuo ed al mio amabile Cupido, che entrando jeri piena di trasporto nella tua camera, versai lacrime di piacere, nè potei saziarmi di baciare l'amato ingresso, e le dita dopo di aver toccate le mura lietissima; e dolcemente ridendo, baciai; ma poi in certo modo diffidando, dicea tra me stessa: son io desta, o mi ingannano le immagini de' sogni? il troppo desiderio appunto faceva ch' io meno credessi: ma tu intanto vedesti la tua Melissaria, come un'indizio della tanto aspettata visione, ed il dito con dolce trasporto stendendo, piacevolmente, e con leggiadría tu giurasti. Grazie infinite rendo agli Dei protettori dell'amicizia, perchè riconciliano di nuovo il nostro amore, che ora anche più grato e più forte io sento, perchè dopo gli sdegni, riescono sempre più soavi le amorose dolcezze.

LETTERA XV.

CRISIDE A MIRINA

Due vicine, maritata l'una, e l'altra vedova innamorate; la maritata del servo della vedova, e questa del marito dell'altra.

Già conoscemmo, amica, scambievolmente il nostro amore; tu ami il mio consorte, ed io svisceratamente il tuo servò. Che dunque stiamo a fare, quando agevolmente possiamo ambedue medicar questa smania? Tu ben sai ch'io pregava li Dei, che mi suggerissero un rimedio al mio cuore; ed ecco, che ad un tratto il cielo m'ispirò alla mente questo

pensiero; e quindi te lo comunico perchè tu faccia così. Fingi, o Mirina d'essere arrabbiata contro il tuo servo, e mio amato padrone, e a forza di bastonate volerlo cacciar fuori di casa; ma per gli Dei, battilo con moderazione, e regola lo staffile, acciò non pregiudichi all'amor mio. Allora il bello, e bene apparecchiato servitore naturalmente fuggirà subito da me come amica della padrona, ed io ti manderò tosto il mio marito per pregarti a perdonare al servo, e quasi a forza di preghiere lo spingerò fuori di casa. Avendo in tal guisa ambedue il nostro diletto, non tralasceremo coll'assistenza d'amore di approfittarci con tal comodo, e colla facile occasione dell'opportuno momento. Ma guarda di prolungare più che puoi le dolcezze di Venere, per prolungare intanto anche la mia voluttà, e la mia letizia. Addio, finisci di piangere l'acerbo fato del tuo consorte, or che in di lui vece per amante possiedi il mio marito.

LETTERA XVI.

MIRTALA A PANFILO

Meretrice ad un Giovane che più gradiva un'altra amante.

Tu non ti curi dell'amor mio, e non mi stimi per niente; tu mi tieni sol per amante di secondo luogo, ed in caso di riserva, e molte volte passi davanti alla mia casa come se non l'avessi veduta giammai; tu mi fai il crudele, o Panfilo, e ne hai ben ragione, perchè non ti ho scacciato quando tu mi volevi, e non ho finto d'averne un'altro nel cuore: non usai d'alcun pretesto quando ti viddi acceso, e

penetrato di ardore per me; per troppo amor ti perdei, e per non dissimular l'amor mio. Imparate dunque a disprezzare tosto che v'accorgete d'essere amati. Hai ben ragione se tanto adori la sola Taide: ella è bella perchè si fa desiderare; le corri dietro perchè ella ti caccia via. Voi altri uomini correte dietro al difficile, e se dopo che tu hai largamente donato, dopo di aver molto pregato indarno, parti a mani vuote, allora poi per bisogno vieni a cercar di me; ma poi non mi stimi un quattrino, e Taide moltissimo. Io per altro che sono conciliatrice di tutti i mali, me stessa accuso. Quante volte ho giurato alli Dei di rompere questo insipido amore! ma appena ti riveggo, subito infuriata ti corro incontro, dimenticando il giuramento, e trasportata abbracciandoti, soavemente ti bacio, ti stringo tenacemente fra le mie braccia, e ti lascio anche palparmi il seno: ma ti crederai forse di potermi avere sempre così, tanto docile, e tanto facile a placarmi? No, lo giuro ad Amore; lo vedrai col fatto. Ma che ho io bisogno di astringermi col giuramento, quando posso obbligarmi coi fatti medesimi, e pronunziare a mia voglia la sentenza senza appello! Addio; e per il seno, e per i baci di Taide, ti prego a non seccarmi mai più.

LETTERA XVII.

EPIMENIDE AD ARIGNOTA

Un adultero che invita con insistenza una Donna pudica.

Tu sempre, o Donna, con gentilezza correggi, e le tue parole sono tutte di compassione. Tu dici

sempre, e fino a quando durerai tu, o giovane? e non cesserai giammai un momento? io ho marito, guarda bene di non disonorare in vano la mia vita. Cammina per la tua strada, prima ch'ei ti sorprenda, e non succeda che per mia cagione perisca un giovane quale tu sei. Ma quando tu dai questi consiglj, pare dal tuo discorso che tu non abbia giammai veduto nessuno innamorato: tu parli come affatto inesperta. Non si dà amator verecondo, se anche a forza d'insolenza cacciato fosse; ei non teme a costo ancor della morte; ei non deve aver paura di navigare a venti contrarj, ed in burrasca. Così si adora Venere più che cogl'incensi, e colle vittime. Finisci dunque una volta tali discorsi, che son mere fanciullaggini. Io sono un intrepido amante, e nulla pavento: imiterò la fortezza de'Laconi; tu sai come tra loro le madri *dicono ai figli;* a me poi con più dolcezza, mi dice l'anima mia *o questa, o con questa,* e con indifferenza eleggo la morte, o le tue dolcezze per cagione della tua bellezza, e allora gettino i dadi o tre sei, o tre, nulla m'importa. Tu frattanto, o tra le donne bellissima, guardati bene dal credere, che quanto ti scrivo sia solamente dettato dalla mano o dalla lingua poichè certamente la sbaglieresti. Questi sono veri sentimenti d'un'anima innamorata, che con tali accenti spiega tutto il suo affetto.

LETTERA XVIII.

MANITEO AD AGLAOFONTE

Un Ruffiano che spacciasi per Mago ad un Innamorato.

Una Donna per nome Telsinoe fingeasi pudica, la

veste sugli occhi portando, e guardando sott'occhio con maliziosi artificj andava gl' incauti giovanetti uccellando. Ell'era una ferocissima lupa, benchè sotto la maschera di mansuetissima cagna. Io non so come a Panfilo riuscisse vederla, ed appena vedutala se ne innamorò; ed indagando dagli occhi il resto della bellezza, viepiù s'accese d'amore. Egli era come un bove punto dall'asillo, ma vergognavasi di palesar le sue brame per il rispetto, che aveva a quella simulata onestà. La donna di tali cose maestra ben s'accorse della suggezione del giovanetto; ed allora se gli accostò colui, non già come aperto ruffiano, ma come uno indovino; e molte mirabili cose narrando promise al giovane di fargli conquistar la donna per mezzo della sola arte degl'incantesimi, e tosto, riscosse prima alquante monete d'oro, che passeggiando già mostrate aveva alla donna, e certi diabolici versi dicendo, fece che ella andasse al piè dell'amante, come erasi vantato di fare. Essa per dar più corpo alla finzione, da principio piena di pudore tutta velata si giacque, ed assaggiò alcune altre poche monete d'argento; e finalmente votò anche tutte quelle d'oro. Poscia disse di sentire una reciproca inclinazione, e che era quella la prima volta che provava cosa fosse amore: scaltramente facendo di tutto, per fingersi innamorata, spesso col giovanetto piangea, ora lagnandosi della sua passione, ora il perduto onore amaramente piangendo. Sembrava appunto un Cretense non avvezzo al mare. Ma colui, che mago fingevasi e che tutte queste cose vedeva, l'arte sua portentosa lodava, alzando al cielo le mani in segno della non sperata vittoria. Così essi fecero per tre, e quattro, e più volte ancora; finchè quel misero amante senza un quattrino ridussero, e più nudo d'un timone da navi; lo piantarono finalmente nell'estrema miseria, altamente sprezzandolo. Il meschinello che languiva di

amore, pregava l'artefice, che replicasse gl'incanti acciò la donna tornasse, per anche credulo ed ingannato dalla simulata invenzione. Ma colui rispose: l'arte nostra, o buon uomo, non è efficace per tutte l'ore, oltre di che ti sei divertito abbastanza; e così dal trappolato giovane tuttedue se n'andarono, ella fingendo un'onesto contegno, l'altro imitando i gesti degli indovini sulla scena, chiamando i Demonj per nome, e borbottando alcune invocazioni ed alcune spaventose parole di fallaci incitamenti, ed intanto tutto tremante andava confortando il giovane che gli stava vicino, a non aver paura.

LETTERA XIX.

ARCHILOCO A TERPANDRO

Donna che induce la Serva ad esserle Ruffiana.

Osserva per Giove, come una donna indusse la serva a farle da mediatrice. O mi parve, la mia ragazza di vedere in sogno, come accader suole, o realmente sentii svegliata a notte avanzata alcuni giovani mezzi brilli cantare. Tu ben sai che nella strada d'una donna libera, a chiunque è permesso di scherzare, di ridere, e di cantare: cantavano dolcemente, lo giuro alle Muse, con voce non meno soave delle Sirene medesime. Sentisti veramente, padrona mia? la ragazza soggiunse; perchè è un pezzo che amata sei da un'attillato giovanetto di primo pelo. Egli chiamasi Ippotale, veramente di nobile bellezza; più volte mi favellò di te, dicendomi che desiderava parlarti; ma mi son sempre peritata a ridirtelo. Replicò allora la padrona: t'ha egli detto amica mia, ciò ch'ei volesse? Me lo ha detto benissimo,

ella rispose. Torni dunque, ella disse, e torni a cantare, senza ch'ei sappia ch'io l'abbia udito, ed allora se degno mi sembrerà ch'io l'ami gli accorderò i miei favori. Venne, comparve col capo adorno di rose; più dolcemente cantò; parve bello, ed ambedue goderono delle reciproche tenerezze, *e non congiungendo seno a seno* soltanto, ma unite anche coi baci l'anime loro: il bacio ha forza di far questo, e questo è ciò ch'egli vuole. Corrono sulla bocca l'anime a gara, intorno alle labbra si aggirano, ed ivi nasce la dolcissima unione dei cuori.

LETTERA XX.

OCCANIO AD ARISTOBULO

Donna che bruscamente scaccia un Innamorato per la noja che provan gli Amanti dopo la sazietà.

Un giovane innamorato, che Licone chiamavasi, si ostinava indarno a dir villanie davanti all'uscio, e gravemente una poco compiacente donna riprese. Supplichevole poscia fece quei soliti, e comuni discorsi che alle lor belle soglion dire gli amanti. E non sentirai pietà nel rimirare un giovanetto? e non averai compassione d'un amante? Tu mi hai preso per forza, io che per anche vinto non fui dagli uomini nè dalle donne. Ma a questa cantilena ella rispose *all'usanza de' Sciti*: quando tu mi ragioni, tagli la fiamma, soffi nella rete, ficchi un chiodo colla spugna, ed altre cose tu fai proprie degli uomini sciocchi e vanarelli: e tanto disse che di collera accese il disperato amatore, ed allora ei tutto di furore infuocato, col collo gonfio si volse a dir mille ingiurie all'amica. Quanto sei puntigliosa! le disse, tu

sei troppo donna; quanto inesorabil sei! lo giuro alla terra ed al cielo. Mi meraviglio come ad un temperamento simile al tuo non sia piuttosto toccato un corpo di fiera. Ma ella appoggiando un poco sulla sinistra la guancia, la destra mano ponendo sul fianco, quietamente gli disse: ribatterò il tuo discorso; ma io ben so, che colla lingua soltanto tu fai questo rumore, e le tue parole son mere chiacchiere. Ascolta poi come rispondo à ciò che dicesti. Le fiere, che errando vanno per luoghi alpestri, rare volte si avventano agli uomini; ma quando voi le prendete, e dal cacciarle vengono inseguite, anch'esse imparano ad esser feroci; così appunto noi assuefatte alla caccia, voi c'insegnate a non aver giammai compassione, ad esser anzi insolenti, e ad insultar con dispregio la gioventù. Finchè voi altri siete innamorati, ve la passate le intiere notti ai nostri usci per terra e senza letto, e supplichevoli vi contentate di essere anche d'una sola parola degnati, piangendo chiamate in testimonio gli Dei, tenendo i giuramenti sulla punta delle labbra. Sì, voi altri giovani amate le donne, come il lupo ama l'agnelle, e questo amore è un amor lupino. Ma tosto che a sazietà sfogaste la vostra foia, e faceste che le vostre belle vi amino anch'esse, allora gonfi magnificamente del rapito fiore vi ridete di quelle, schernite le misere, e superbi sputate sopra quei diletti che con tanto studio poc'anzi cercaste. Le vostre lacrime son momentanee, e pronte a rasciugarsi come il sudore. I giuramenti poi, voi dite, che non giungono agli orecchi degli Dei. Vattene dunque, o Licone, vattene o lupo a spalancare in vano la gola, e non stare a chiamar mai più quelle fiere, che ben si guardano di non esser vittime delle fiere.

LETTERA XXI.

ABROCOMA A DEFIDE SUA DILETTA

Uno che confronta l'Amica sua coll'altre Donne.

Attentamente osservo le donne tutte dovunque io men vada; e non già, a Giove lo attesto, non già per conquistarle; (non interpretar sinistramente, o cara, le mie parole) ma per confrontare minutamente te coll'altre, te che fra tutte signoreggi in bellezza, e fattone poi nella mia mente il confronto possa formare il mio giudizio. E tu, lo giuro a Cupido, che propizio verso di te ferì l'anima mia, tutte in tutto, come suol dirsi, oltrepassi negli ornamenti, nella figura, e nelle grazie. Poichè le grazie tue sono, come vien detto, e senza liscio, e senza inganno, ma nude veracemente. Un rossor nativo sulle guancie ti scorre, nero ciglio su candida fronte; e non hai già di bisogno d'ornamenti sul capo, bastandoti la sola chioma. E come rosa che più risplende tra l'altre erbette, quantunque vaghissime, tu sulle più illustri donne trionfi. Poichè tu solamente appena ti presenti, gli occhi di tutti rapisci, ed in un certo modo anche nuovo, mentre nemmeno il pescatore adesca il pesce così, nè l'uccellatore gli uccelli, nè il cacciatore il cervetto, poichè questi o coll'esca, o col vischio, o in qualche altra guisa vengono ingannati; ma tu col solo aspetto degli occhi ci conduci ridenti. Ma, o delizia de' Delfidi, e prediletto mio bene, prego il Cielo che lungamente tu viva, e viva felicemente; poichè per te sola io mi sento portato, e gli Dei tutti io ne attesto, e ne attesto, e ne scongiuro, che non mi facciano devian giammai dalla mente questo mio retto giudizio. Abbi tu dunque, o mia

vita, dalla Natura questa vittoria, ed io porterò eternamente quest'aureo dardo d'Amore; e tu deh! non far giammai sforzo veruno per svellerlo dal mio cuore, poichè tu nol puoi, ed io nol voglio, giacchè non è questo Amore contro il parere dell'animo mio. Sia dunque l'unico mio oggetto l'amar Delfida, e l'esser amato da lei, di parlar colla mia bella, e di sentirla parlare.

LETTERA XXII.

CARMIDE A EUDEMO

Una donna, che con astuzia libera l'Adultero.

Ascolta ciò che successe ad una donna, che stava tenacemente abbracciata col suo adultero. Tornando il di lei marito di fuori comincio a picchiare all'uscio ed a chiamare fortemente; conoscendo ella il suono, e la voce si alzò dal letto, e scompigliando le coperte, confuse affatto i vestigj d'un altro corpo, che esser sogliono indizj certi del coito. Disse poscia all'Adultero di star di buon animo, dicendoli: se ti conseguerò legato al mio marito, non dubitar, nè temere amico mio caro. Legò l'uomo, aperse l'uscio, e chiamò il marito, che sprofondava l'uscio. Guarda, marito mio, li disse, guarda, ho acchiappato costui nell'atto di vuotarci la casa: ed egli infuriato, corse tosto all'armi per ammazzarlo. La moglie lo trattenne, consigliandolo a consegnar domattina di buon'ora il reo ai Triumviri; e se tu hai paura, marito mio, io sola starò svegliata per fargli la guardia . . . . . *Manca il resto dell' Originale*.

VA1
1554077

PREFAZIONE

Questo Romanzo degli Amori d'Ismenio ed Ismine, composto di undici Libri, passa sotto il nome di Eustazio. Alcuni ne han creduto autore Eustazio Vescovo di Tessalonica, Comentator di Omero, che fioriva ai tempi d'Emanuelle Comneno. L'Opera però non è di Lui, ma di certo Eustazio Filosofo; o piuttosto *Eumazio*, come si vede chiamato in varj Codici, e segnatamente della Biblioteca Ambrosiana. Niuna notizia ci resta intorno all'età nella quale ei visse, sebbene fu sicuramente posteriore agli altri Erotici Greci; ed il suo lavoro molto decade in confronto di quelli che lo precederono. Anzi per dir vero l'istoria dal medesimo tessuta comparisce languida e fredda, essendo un semplice racconto fatto da Ismenio delle proprie avventure, senza che sappiasi a chi esso le narri, ed in quale occasione.

Tuttavia anche tal Romanzo trovò amatori; e venne trasportato in più lingue.

La versione latina devesi a Guilberto Gaulmino, e fu impressa la prima volta a Parigi nel 1618. col testo greco di fronte.

Avvi una traduzione tedesca uscita nel 1663. dalle stampe di Lipsia, e quattro diverse se ne contano in idioma francese, tra le quali tiene luogo distinto, sebbene censurata di soverchia galanteria, la versione del Signore di Beauchamps, che comparve al pubblico l'anno 1729. in Parigi.

Lelio Carani poi trasportò lo stesso Romanzo nella lingua italiana, e del volgarizzamento di lui, come l'unico conosciuto, è stato d'uopo far uso nella presente Raccolta, seguitando la migliore, e primitiva Edizione eseguita in Firenze da Lorenzo Torrentino fino dell'anno 1550; talchè stante un' epoca così remota sembra poter congetturare, niun altro, avanti del Carani, essersi accinto a tradurre la sopraddetta Opera dall'Original greco in veruno idioma.

Digitized by Google